

L'Aldisotto

di Kim Fielding

Traduzione di Martina Nealli

Tutti i diritti riservati.

The Downs, Copyright © 2015 Kim Fielding

Cover Art di Lex Chase <http://lexchase.com/>

Traduzione di Martina Nealli, riveduta e corretta da Ela

L'Aldisotto
di Kim Fielding

Traduzione di Martina Nealli

Capitolo uno

L'anticamera era calda – molto più calda della cella in cui era rimasto rinchiuso nelle ultime settimane. Enitan cercò di concentrarsi su quel misero conforto per non cedere al panico dell'oscurità totale o alla paura che gli rimestava le viscere. Non voleva piangere, non poteva fuggire, e non c'erano nemici da combattere. Soltanto lui, nudo, in una stanzetta spoglia dal pavimento in marmo caldo e liscio come pelle.

Quando sentì il fragore delle gigantesche porte che si aprivano si voltò in quella direzione, ma dovette chinare la testa di fronte alla luce penetrante. Avrebbe voluto serrare le mani a pugno, ma si costrinse a rilassare le braccia lungo i fianchi. La tensione sulle spalle e lungo la schiena minacciava di stringergli i polmoni. *Fermo*, si disse. *Il tuo futuro non è più nelle tue mani. Accetta.*

Non era mai stato un tipo arrendevole.

Finalmente, il raschiare delle porte si interruppe. «Avanti!» ordinò una voce di donna. Con gli occhi quasi chiusi, Enitan fece un passo avanti.

«Alt!»

Non riusciva a vedere la sagoma di fronte – il bagliore era troppo intenso – ma avvertiva il peso dello sguardo del Giudice. Chissà se vedeva il suo essere corporeo: un uomo alto, dalle gambe lunghe e muscolose, con un viso spigoloso che svariati uomini e donne avevano definito attraente. Vedeva l'Enitan che vedevano gli altri, un uomo accusato di aver ucciso il proprio padre? Oppure vedeva il suo io interiore, dove gli ultimi frammenti di spavalderia giacevano soffocati dal terrore, dalla disperazione e dalla rabbia?

Rimase immobile per un tempo lunghissimo, gli occhi chiusi e il battito del cuore che gli rimbombava nelle orecchie.

«Quest'uomo è stato giudicato» proclamò infine la voce di donna, in tono piatto e privo di emozioni. «Enitan Javed non può essere redento».

Enitan sollevò la testa, aprì gli occhi e guardò il Giudice. Non riusciva a mettere a fuoco i dettagli. Era più alta di lui – più alta degli umani – e dritta come un fuso, le vesti d'oro che le pendevano dal corpo magro come tendaggi. Anche la pelle e i capelli erano d'oro, come se fosse stata forgiata da un unico blocco di quel metallo prezioso. Il viso sarebbe stato splendido, se solo fosse stato meno severo, più vivo; ma al posto degli occhi, due buchi fondi minacciavano di risucchiargli l'anima. Sopraffatto dalle vertigini, Enitan perse quasi l'equilibrio, e incespì per restare in piedi. Il Giudice non reagì.

Alcuni uomini avrebbero pianto o implorato pietà. Altri avrebbero rivendicato la propria innocenza. Altri ancora avrebbero pronunciato un qualche discorso nobile. Enitan non fece nulla di tutto ciò. Con una voce gelida quasi quanto quella del Giudice, disse: «Andate all'inferno».

Una scossa di agonia lo fece gridare e crollare in ginocchio. Gli bruciava la pelle. Gli bruciava gli organi. Non poteva più urlare, perché le fiamme gli ustionavano i polmoni; non vedeva altro che oro fuso; gli arti fremevano senza controllo. In quella, il suolo si spalancò sotto di lui – o forse qualcosa lo sollevò a mezz'aria. Enitan non era sicuro. Non c'era più niente a circondarlo, fatta eccezione per l'inferno di dolore che lo avvolgeva mentre le ultime tracce della sua vita si trasformavano in cenere. Ebbe tempo per un unico, ultimo pensiero: vendetta.

Si svegliò nelle tenebre, assetato, con un dolore pulsante che gli pervadeva il corpo intero. Tuttavia, era grato per la sete, perché significava che era ancora vivo, e perlomeno il dolore era solo un'ombra di quello avvertito di fronte al Giudice. Giaceva raggomitato sul fianco in una gabbia di metallo massiccio troppo piccola per consentirgli di allungare le gambe o sollevare testa e spalle per più di qualche centimetro. Lo spazio angusto puzzava di piscio, di merda e di vomito. Un istante dopo si accorse che la gabbia era in movimento, sobbalzava lungo una strada che sembrava fatta soltanto di buche. La cosa non avrebbe dovuto sorprenderlo: erano in pochi ad attraversare la Piana, e a quei pochi non erano concessi lussi di sorta.

Con un gemito, cercando di non rimettere quel poco che gli restava nello stomaco, grattò le pareti. Dopo qualche sforzo, si ritrovò le dita insanguinate, senza aver però trovato alcuna fessura o spiraglio. L'unica irregolarità era la piccola grata in un angolo. Dai buchi entrava l'aria, ma non la luce.

Era ancora nudo, la pelle e i capelli incrostati di sporco e fetore. La pelle gli doleva come dopo una brutta ustione al sole. Il punto peggiore era sulla fronte: una ferita aperta e sanguinante. Il marchio dei condannati. Nessuno lo avrebbe trovato affascinante, mai più. Non che avesse importanza.

Ora che nessuno poteva vederlo o sentirlo, poteva finalmente piangere. Ma nonostante la gola roca e gli occhi che bruciavano, non caddero lacrime. Forse il Giudice gliel'aveva prosciugate per sempre.

Ma l'odio era rimasto. *Minna, in qualche modo troverò il modo per vendicarmi di te.* Continuava a ripeterselo nella testa, consolazione affilata.

Mentre la gabbia avanzava sulla strada accidentata, Enitan serrò gli occhi di fronte alle tenebre e cercò di immaginarsi in un luogo lontano. Nel suo letto, magari, con lenzuola pulite che profumavano di lavanda e uno dei suoi amanti che gli sorrideva sotto i raggi della luna. Oppure al Benu, steso fra pile di cuscini a ridere con gli amici. Ma i suoi amanti non c'erano più, e gli amici gli avevano voltato le spalle, e non avrebbe mai più rimesso piede nella casa né nella locanda.

Il pensiero gli andò alla famiglia. A suo padre, avvelenato. Il vecchio trascorreva troppe ore al lavoro perché si potesse affermare che avessero un buon rapporto, eppure Enitan gli aveva voluto bene e aveva pianto la sua morte. Anche sua sorella Minna aveva finto di piangere, ed era una brava attrice: era riuscita a ingannare quasi tutti. Ma Enitan aveva letto il trionfo nei suoi occhi quando il Consiglio l'aveva dichiarato colpevole di parricidio. Ora la rabbia gli ardeva nelle budella vuote, e lui ne era felice. Il Giudice non gli aveva portato via tutto.

Forse si assopì qualche minuto, ma si svegliò rapidamente allo stridere metallico della gabbia che si arrestava. Appena la luce l'invase, d'istinto Enitan si raggomitò. Qualcuno rise senza pietà e gli lanciò qualcosa, subito dopo il portello si richiuse con un tonfo. Con una certa trepidazione, Enitan tastò l'interno per trovare l'oggetto e fu sollevato di scoprire che si trattava di una ghirba per l'acqua. Il liquido all'interno era tiepido e rancido – forse qualcuno vi aveva aggiunto del piscio – ma lui era troppo disidratato per fare storie, così bevve, e per fortuna riuscì a non vomitare.

Dopo un po', la gabbia riprese a muoversi. Le ore passavano. Tentò di ricordare quanto ci volesse per attraversare la Piana. Due giorni? Tre? L'aveva vista nelle riproduzioni a tela: una terra piatta, infinita come il cielo e senza edifici a spezzare la monotonia, una lega dopo l'altra di mozziconi d'erba bruciata. Aveva sentito dire che non vi vivevano che ragni e insetti. Si diceva che fosse maledetta come i prigionieri che vi venivano condotti.

Al successivo attacco di claustrofobia, Enitan si sforzò di regolare il respiro. «Accetta» si disse sottovoce. «È già compiuto. Non puoi opposti». Il consiglio gli risultava difficile da seguire, per cui cambiò strategia. «Vendetta. Trova la via per la vendetta».

Cercò di risparmiare l'acqua, ma la terminò molto prima che la gabbia tornasse a fermarsi. Il dolore agli arti era diventato torpore, e lo stomaco pareva deciso a erodersi da solo. Lanciò un grido roco quando lo sportello si aprì di scatto e la luce lo assalì, ma non oppose resistenza quando mani ruvide lo afferrarono e lo trascinarono fuori. Cadde malamente sul suolo duro.

«Alzati!» Qualcuno gli assestò un calcio abbastanza forte da farlo uggolare. Cercò di alzarsi in piedi, ma le gambe non obbedivano. Altre due volte sentì un piede impattare sulla schiena prima che due uomini lo afferrassero sotto le ascelle e lo trascinassero in piedi. Anche allora, se non lo avessero sostenuto, Enitan sarebbe caduto.

Chi si sarebbe guadagnato da vivere trasportando gli irredimibili per la Piana? Enitan li scrutò con le palpebre abbassate. Erano in tre, tutti mal vestiti e scottati dal sole, e tutti con espressioni sprezzanti.

«Non sei più un nobiluomo, eh?» rise quello che non lo teneva per le braccia. Doveva avere all'incirca la sua età – meno di quarant'anni – ma aveva occhi grigi, freddi e senza vita. «No, non sei nobile per niente».

Enitan digrignò i denti.

Per qualche minuto, i tre lo spintonarono avanti e indietro. Enitan ne approfittò per guardarsi intorno, ma non c'era granché da vedere. Vide il carro che li aveva condotti fin lì, trainato da un paio di cornulopi denutrite e con le corna rotte. Oltre al sedile del conducente, il carro aveva un piccolo alloggiamento che evidentemente fungeva da riparo e dispensa per i tre uomini. Dietro, agganciata a una piattaforma, c'era la gabbia di metallo che gli faceva da prigioniero. Oltre il carro, le cornulopi e gli uomini, si estendeva il nulla. Il cielo azzurro pallido. L'erba secca color paglia vecchia che ondeggiava nella brezza. Un selciato appena visibile. E lì, alla sua sinistra... Enitan si affrettò a distogliere lo sguardo.

I tre uomini cominciarono a farsi più violenti. Enitan continuava a cadere, ma ogni volta lo ritrascinavano in piedi, deridendolo. Lo insultavano e gli sputavano addosso; gli stratonavano i capelli e lo picchiavano sulla pelle scoperta. Sapeva che era inutile risentirsene. Erano in tre, e lui era indebolito dal viaggio e dalle tribolazioni sopportate. E qui, al confine del mondo, senza nessuno a guardarli, potevano fare di lui quel che volevano. Forse era per questo che avevano scelto questo mestiere – per poter avere qualcuno alla propria mercé.

Uno degli uomini gli diede uno spintone così forte da mandarlo a terra sulle quattro zampe, e mentre tutti e tre gli gridavano di rialzarsi, continuarono a spingerlo giù. Risero quando lo videro sollevarsi sulle ginocchia e sugli avambracci, ansimante, la testa a ciondoloni. Nella bocca asciutta sentiva il sapore di sangue e di terra, e l'erba gli pizzicava la pelle. *Non importa*, ricordò a se stesso un'altra volta. *Non ha più senso combattere*. Non era più nulla – condannato, giudicato, peggio che morto – e non poteva fare niente per cambiare il suo destino.

Oh, Dèi. L'idea che Minna gli avesse inflitto un tale supplizio, solo per avidità! Forse aveva scialacquato il denaro, e forse aveva anteposto i propri desideri alle finanze di famiglia. Ma non aveva mai fatto del male a una mosca – né a lei, né a suo padre, né ad altri. Minna avrebbe dovuto avvelenare anche lui, farlo sembrare un suicidio. Avrebbe potuto. L'idea che non ci avesse nemmeno provato, che lo avesse deliberatamente condannato a questo inferno, lo accecava dalla rabbia.

Scattò in piedi e sferrò un pugno deciso al mento dell'uomo dagli occhi grigi, cogliendolo di sorpresa. Fu una bella sensazione, lo schianto contro la carne e l'osso, e quando l'uomo crollò a terra, Enitan immaginò che fosse la sorella a crollare.

Ma era un pugno soltanto, e subito gli altri due gli volarono addosso, immobilizzandolo sul suolo asciutto. Uno gli piantò uno stivale sulla nuca, mentre l'altro gli montava sopra, bloccandogli

le braccia dietro la schiena. Le forze erano esaurite; Enitan non si oppose quando Occhi Grigi afferrò un lembo di corde e gli legò i polsi talmente stretti da fargli colare il sangue dalla pelle.

A quel punto cominciarono a picchiarlo con malignità, concentrandosi sulla schiena e sul capo che non poteva proteggersi. Fu un bene, in realtà, perché lo resero confuso e istupidito, la coscienza velata da una fitta nebbia grigia. Quando gli aprirono le gambe, era talmente distante che a malapena percepì l'invasione e il dolore lancinante. Il suo corpo giaceva lacerato e sudicio sulla Piana, ma la sua mente era a leghe di distanza.

Avrebbero potuto lasciarlo lì a morire. Non sarebbe durato a lungo. Ma che fosse per senso del dovere o per il desiderio di tormentarlo fino all'ultimo, gli uomini lo ridestarono con una secchiata di acqua fredda, dopodiché lo fecero rialzare. Lo trascinarono in avanti, i piedi che grattavano l'erba pungente. E poi si fermarono.

«Guarda» disse Occhi Grigi con aria soddisfatta, come se il panorama fosse opera sua.

Enitan non voleva guardare. Voleva raggomitolarsi in terra e... cessare di esistere. Ma non poté impedire al volto di sollevarsi un poco, agli occhi di aprirsi, e a quel punto non poté non vedere.

A pochi passi di distanza la Piana terminava di netto, la distesa erbosa tagliata come se un Dio avesse adoperato un coltello. Oltre la Piana, il suolo rovinava in una china ripida. Era talmente profonda che abbassando lo sguardo si vedevano aleggiare delle nubi grigie che oscuravano il fondo. Oscuravano l'Aldisotto.

Pur soffrendo un poco di vertigini, non fu per quello che Enitan rabbrividì. Al contrario, era quasi grato che il precipizio fosse così profondo, perché con un po' di fortuna, sarebbe morto sul colpo. Ma ultimamente di fortuna ne aveva poca, e se fosse sopravvissuto alla caduta, lo aspettava l'Aldisotto.

«No» gracchiò, cercando di puntare i piedi. Non aveva più alcun amor proprio. «Vi prego».

Gli uomini risero e lo spintonarono in avanti. «I demoni non ti lasceranno morire subito» disse quello coi capelli di rame. «Possono tenerti in vita finché gli aggrada».

Erano quasi al margine, e solo qualche cespo d'erba lo separava dal suo destino. Enitan ringraziò di aver bevuto poco e mangiato niente, perché in caso contrario avrebbe sentito vescica e intestini svuotarsi. Il cuore gli batteva così forte che non riusciva più a distinguerne i singoli battiti, e non trovava modo di riempirsi i polmoni d'ossigeno.

Ma nel profondo di sé racimolò un ultimo scampolo di orgoglio. «Che gli Dèi vi maledicano» disse. *Soprattutto Minna.*

Gli uomini scoppiarono ridere; poi, qualcuno gli diede uno spintone più deciso. Enitan incespicò oltre il confine. Per un brevissimo istante si sentì come un uccello senz'ali – dopodiché precipitò.

Capitolo due

A diciassette anni, Minna aveva un'aria cupa e insignificante: la vita non l'aveva ancora resa rabbiosa e amareggiata. Recava sulle spalle un peso notevole per una ragazza della sua età, dal momento che le era stata affidata l'educazione del fratello, di quasi dieci anni più giovane. La madre era morta poco dopo la nascita di Enitan, il padre era sempre occupato presso il Consiglio, e una volta che il fratello aveva iniziato la scuola, era stato deciso che fosse troppo grande per avere una domestica riservata. I servi si premuravano dei pasti e delle faccende di casa, ma era responsabilità di Minna preparare Enitan al mattino, sorvegliarlo durante i giochi del pomeriggio e gli studi la sera, e rimbocargli le coperte la notte. Quando disobbediva – ossia spesso – adoperava una combinazione di minacce e promesse per convincerlo a fare il bravo.

Un giorno, dopo aver fatto i capricci per tutto il tempo in cui doveva dedicarsi alla scrittura e ai numeri, quando Minna gli aveva detto che era ora di dormire Enitan si era messo a protestare. «Non ho sonno!» aveva insistito.

La sorella però era riuscita a lavarlo, pettinarlo e fargli indossare il camiciotto, dopodiché lo aveva praticamente trascinato sul letto. Lì lo aveva schiacciato con la coperta e si era seduta sopra per tenerlo fermo. «Non ho sonno!» aveva frignato di nuovo lui.

«Sì invece. Ma anche se non ce l'avessi, non ha importanza. È ora della nanna».

«Tu però non vai a dormire subito».

«Io sono più grande».

Lui l'aveva guardata corrucciato. «Dici sempre così. Ma non sono più un bambino. Sono grande».

«Non sei grande abbastanza».

«E quand'è che lo sarò?» Perché si sentiva quasi grande. Sapeva leggere eccetera eccetera.

«Sarai grande quando ti assumerai delle responsabilità. Quando contribuirai ad aiutare la famiglia. Quando aiuterai in casa, Enitan, e invece di spendere denaro, ne guadagnerai. Come facciamo io e nostro padre. Allora sarai grande».

«Ma io non voglio. Tu e papà non ridete mai».

Fino a quel punto, Minna era apparsa stanca e forse incline all'indulgenza, ma in quel momento il suo viso si fece più severo. «I bambini ridono. Io e nostro padre dobbiamo comportarci da adulti».

«Io non voglio. Nemmeno quando sarò vecchio. Non se vuol dire che devo stare tutto il tempo così». Scimmiettò, esagerandola, l'espressione seria della sorella.

«Sì che lo farai, perché è il tuo compito. Lo sai cosa succede a quelli che non eseguono il proprio compito?»

«Che cosa?»

«Se combinano qualche guaio, vengono puniti. Ma se la fanno grossa – se il Giudice stabilisce che sono cattivi – vengono spediti nella Piana ed esiliati nell'Aldisotto. E lo sai cosa succede, nell'Aldisotto?»

Enitan aveva sentito parlare dell'Aldisotto. Chi non ne aveva mai sentito parlare? Ma a sette anni, si trattava di nozioni frammentarie, frutto di imprecazioni udite nel cortile della scuola. «Che cosa?» sussurrò, affascinato e impaurito al contempo.

«I demoni se li portano via. Laggiù vivono solo demoni – non ci sono persone, non c'è niente di tenero. E i demoni passano tutto il tempo a torturarli. Se li mangiano, morso dopo morso. Li prendono a calci come fate tu e tuoi amici con la palla. Li rendono ciechi e sordi, gli strappano la lingua e gli affettano le braccia e le gambe per bere il loro sangue. E gli rubano i ricordi, finché queste persone cattive non ricordano altro che il dolore». Si alzò e gli lanciò un'occhiata severa. «Ecco cosa succede».

«Ma... ma... io non sono cattivo» aveva farfugliato lui.

«Non ancora. Ma farai meglio a darmi retta, Enitan, e a svolgere il tuo compito. E quando sarai cresciuto, ti converrà fare quello che devi. Altrimenti il Giudice ti manderà nell'Aldisotto».

«Papà non glielo permetterebbe!»

Minna fece spallucce. «Adesso no. Ma non sarà sempre qui a proteggerti».

E con quella era marciata fuori dalla camera, lasciandolo a tremare nel letto. Enitan aveva avuto incubi per settimane.

Capitolo tre

Quando Enitan riprese lentamente conoscenza e avvertì una mano gentile sulla spalla, il primo, vago pensiero fu che aveva avuto un incubo come quelli che lo affliggevano da bambino. Non c'era stato nessun omicidio, nessun Giudice, nessun viaggio lungo la Piana. Quando avesse aperto gli occhi, avrebbe trovato un giovane steso accanto, e forse avrebbero goduto l'uno del corpo dell'altro prima di consumare la colazione.

Ma per quanto si aggrappasse disperatamente a quei pensieri, il dolore lo travolse, facendolo gridare. Come se ogni osso gli fosse stato spezzato, e la pelle grattata via. Registrò il suolo duro sotto di sé e gli olezzi di fumo e di amaro.

L'Aldisotto. Oh, Dèi, era nell'Aldisotto.

Gridò e tentò di muoversi, ma fu bloccato da mani ruvide. «Sta' fermo! Così ti farai del male». L'accento suonava strano, le vocali riconoscibili ma un poco distorte. Un demone?

Enitan si lanciò di nuovo in avanti, procurandosi un dolore atroce nonostante la presa salda del suo carnefice, e per gli Dèi, si rese conto di essere cieco. «I miei occhi! Ti prego, non mangiarmi gli occhi!» Nel panico tentò di divincolarsi, ma l'altro lo tenne immobile.

«Ssh, shh. Sei al sicuro. Non muoverti».

La voce era calma e profonda e in qualche modo rassicurante, ma Enitan sapeva che doveva essere un trucco demoniaco volto a ingannare il prigioniero con un falso senso di sicurezza prima di infliggere altri danni. Proprio come Minna, sempre gentile e amorevole finché non aveva ucciso loro padre. Pur sapendo che era un gesto invano, Enitan cercò di liberarsi. Ma era ferito troppo gravemente e il demone era troppo forte, così infine smise di dibattersi. «Fa' pure, bastardo» sussurrò.

Ma il demone non gli fece del male. Al contrario, gli posò un panno fresco e umido sulla fronte e gli accarezzò dolcemente gli zigomi con le dita. Enitan voleva scostarsi bruscamente, ma il contatto era curiosamente piacevole, come se ogni carezza alleviasse di un poco la sua pena. Il demone recitava un canto sottovoce. Enitan non conosceva le parole, ma la melodia era armoniosa e rilassante come una ninna nanna. Un incantesimo, forse, ma nel dolore e nella confusione non riusciva a capirne il senso. Ormai era alla mercé del demone.

L'atrocità dell'agonia si smorzò, i contorni della realtà si fecero meno aguzzi man mano che la creatura lo accarezzava, e a poco a poco, come un lenzuolo, lo avvolse un'incoscienza beatifica. Prima di addormentarsi, però, sentì delle gocce d'acqua scivolargli fra le labbra schiuse. *Veleno!* pensò, memore della fine del padre. Ma il liquido era un piacere sulla pelle screpolata, e sapeva di dolce, e in ogni caso Enitan non aveva la forza per combatterlo.

Il demone mormorò qualcosa soddisfatto. «Bravissimo. Dormi ora, e guarisci. Te ne darò ancora quando ti svegli».

Enitan si addormentò domandandosi se fosse una promessa o una minaccia.

Al risveglio era ancora cieco, e il dolore continuava a sconvolgergli il corpo, ma la testa era un poco più lucida. E pur non giacendo sul proprio materasso soffice, perlomeno non era più sul terreno. Si trovava su una sorta di tappeto, ed era nudo tranne che per le bende che gli fasciavano il

corpo. Inclusa quella, spesso, che gli copriva gli occhi. Forse, anziché cieco, era solo stato bendato. Il pensiero gli diede un briciolo di sollievo.

L'aria tiepida era un piacere sulla pelle nuda, e a giudicare dalla corrente e dall'eco del proprio respiro, doveva trovarsi in un luogo chiuso e riparato. Sebbene gli olezzi acidi dei medicinali gli pizzicassero il naso, non sentiva più il puzzo di sangue, merda, vomito, piscio e sperma. Qualcuno si era preso il disturbo di pulirlo, oltre che di fasciargli le ferite. Ma perché? Perché potesse sopravvivere più a lungo ed esser di diletto ai demoni?

Riusciva a stento a muovere braccia e gambe, e subito pensò di essere legato. Ma dopo qualche istante si rese conto che aveva steccature su tutti gli arti. Ancora una volta, si interrogò sul motivo.

Il rumore di passi lievi lo fece irrigidire. Qualcuno gli sedette accanto con un sospiro. «Come ti senti?» domandò il demone. A Enitan parve lo stesso di prima.

Cercò di schiarirsi la voce. «Cosa mi stai facendo?»

«Ti sto guarendo. Lentamente, purtroppo».

«Perché?»

Il demone tacque prima di rispondere. «L'alternativa era lasciarti morire. Spero che preferissi quest'opzione».

«Ma...»

«Ti ho portato del tè. Ha un sapore cattivo, ma lo devi bere. Se riesci a trattenerlo per qualche minuto, dopo ti darò dell'acqua».

L'idea dell'acqua era paradisiaca. E quando il demone gli sollevò la testa per consentirgli di bere il tè – che era ignobile – lo fece con dolcezza. Nei dipinti, i demoni mostravano dita ricurve e nodose che terminavano in artigli affilati, ma Enitan non ne aveva sentore. Non ce l'aveva avuto nemmeno prima, quando il demone gli aveva sfiorato le guance. Sembravano mani umane.

Il demone intonò la ninna nanna mentre Enitan beveva, e una volta finito il tè, gli riappoggiò la testa sulla stuoia. Quindi si alzò e si mise a trafficare, producendo svariati rumori domestici – lo sbatacchiare dei piatti e degli oggetti che venivano spostati da un luogo all'altro. Il gorgoglio dell'acqua che scorreva. Il demone gli sedette accanto e ancora una volta gli sollevò la testa. I successivi sorsi di acqua fresca furono la cosa più meravigliosa che avesse mai assaggiato.

«Piano» disse il demone, più a sé stesso che a Enitan. Fece un sospiro profondo. «Quanto dolore».

Enitan avvertiva di nuovo il sonno, ma aveva tante domande. Lottò per rimanere sveglio mentre il demone gli passava ritmicamente le dita lungo la spalla. «C-cosa...»

«È per guarirti. Ci penso io. Tu devi rilassarti e lasciare che ti aggiusti. Non occorre altro».

Era tentato di obbedire. Quali che fossero i piani del demone, finora non lo aveva ferito. Al contrario, semmai: a ogni tocco, alleviava un po' della sua agonia. Meglio godersela finché durava, anche se voleva dire che prima o poi le sofferenze si sarebbero fatte più intense.

«Come ti chiami?» chiese il demone dopo qualche minuto.

Enitan si chiese brevemente se saperlo gli avrebbe dato più potere. Ma pareva impossibile: il demone lo aveva già sotto il suo completo controllo. «Enitan Javed».

«Ciao, Enitan Javed. Io mi chiamo Rig».

Uno strano nome dal suono affatto demoniaco, e la risatina lieve di Rig gli parve umana in tutto e per tutto. «Non sei uno che accetta le cose senza spiegazioni, eh? Ti dirò tutto ciò che vuoi».

Ma adesso riposa». Mentre parlava, il demone continuò il movimento dolce delle dita, e Enitan immaginò di sentire i frammenti del proprio corpo che piano piano si riattaccavano.

«Demone» borbottò, per rammentarlo a sé stesso.

Di nuovo, Rig rise. «Non proprio».

Stavolta Enitan si addormentò incuriosito da quella strana risposta.

Continuava ad attendere il rovesciamento della medaglia, che Rig si facesse crudele. Ma i giorni passavano, e non accadeva niente. Le carezze di Rig restavano gentili, persino quando si prendeva cura dei tessuti laceri delle parti più intime del suo corpo. Lo teneva pulito e al caldo, e gli dava da bere acqua e tè – e poi un brodo corposo, e infine qualche cucchiaino di una pappa dalla consistenza del burro. Rig cantava quasi sempre, ma soprattutto quando gli strofinava la pelle; e quando parlava, la sua voce aveva un piglio profondo ma allegro. Anche se rispondeva a ben poche delle sue domande. «Più tardi. Ora concentrati per ristabilirti».

Continuava a ripeterlo, e dopo un po', Enitan dovette ammettere che aveva ragione. Sebbene rimanesse steso senza fare mai niente, ricucire ossa a frantumi e pelle strappata richiedeva una quantità immensa di energia.

Solamente dopo svariati giorni si accorse che Rig dormiva nella stessa stanza, così vicino da riuscire a toccarlo quando si svegliava in preda al dolore o agli incubi. E quando ciò capitava, gli portava una tazza d'acqua alla bocca, e senza farsi troppi problemi lo aiutava a svuotarsi la vescica in una sorta di contenitore. Al termine gli massaggiava il petto o la spalla o il fianco, intonando ninne nanne finché Enitan non si riaddormentava.

Cessò di aver paura di Rig. Era sciocco, lo sapeva, ma non riusciva a conservare il terrore così a lungo, e le ferite gli prosciugavano gran parte delle forze. Cercò di immaginare Rig, ma senza grande successo. Sapeva che era grande – aveva mani enormi, e gli spostamenti sembravano quelli di un corpo massiccio – ma non in modo disumano. Sognando a occhi aperti, lo immaginava come un grosso felino – forse perché aveva una voce bassa e vibrante e pareva capace di celare gli artigli. Ma sotto la bellezza e il pelo soffice, sotto quell'aria paciosa e quieta, i felini erano creature mortali. Meglio tenerlo bene a mente.

Se c'erano altri demoni nei paraggi, Enitan non ne ebbe mai sentore. A volte Rig lo lasciava solo, ma mai troppo a lungo. Forse i demoni avevano mestieri, impegni quotidiani come gli umani? Se sì, quale svolgeva Rig, a parte guarire?

Pur non avendo mai lavorato, Enitan non era mai stato il tipo da poltrire a letto tutto il giorno. Gli piaceva esplorare la città, duellare di spada o praticare la lotta, o ballare al Bennu fino quasi all'alba. Perciò una volta svanito il dolore, divenne inquieto, tormentato dal ricordo degli inganni della sorella che danzavano dinnanzi ai suoi occhi ciechi. Si girava e rigirava sulla stuoia, finché Rig non lo rimproverava intimandogli di stare fermo.

«Non ci riesco» sbottò Enitan dopo l'ennesimo rimbrotto. Non era la tortura che si era aspettato di patire nell'Aldisotto, ma era comunque una tortura. Si dimenò con un gesto vigoroso ma invano; aveva i nervi a fior di pelle.

Rig gli sedette accanto con un sospiro che a quel punto Enitan conosceva bene. «Non sei un paziente facile. Dovresti essere grato di riuscire a muoverti, e di non essere ridotto a un ammasso di ossa». Le parole erano brutali, ma come sempre il tono era leggero. Divertito.

«Per gli Dèi, non ce la faccio più... comincia e basta».

«Comincia cosa?»

«Quello che vuoi farmi. Le torture, gli smembramenti...» Un po' ridicolo a dirsi, in effetti.

Anche Rig dovette pensarlo, perché ridacchiò come suo solito. «Dopo tutto il tempo e la fatica che ho speso per rimetterti insieme, pensi davvero che voglia farti a pezzi un'altra volta?»

«E allora che cos'è che vuoi, accidenti?»

«Che tu ti rimetta». Un altro di quei sospiri profondi. «Staresti più tranquillo se tornassi a vedere?»

Enitan aveva rinunciato a recuperare l'uso degli occhi. «Posso?»

«Non ancora. Quando sei caduto... beh, ti sei ferito gli occhi in modo molto grave. Succede. La nebbia è caustica. Finora ho continuato a guarirti tutto insieme, ma se oggi mi concentrassi sugli occhi, forse stasera potrei già rimuovere le bende. Mi prometti che in tal caso smetterai di agitarti e dimenarti?» Il tono era talmente simile a quello dell'insegnante che gli aveva insegnato a leggere che a Enitan sfuggì quasi un sorriso.

«Va bene» disse.

Seguì una sessione intensa. Rig gli strofinò le dita sugli zigomi, più e più volte, mormorando a ritmo con le carezze. Enitan sentiva gli occhi prudere e bruciare, e se la presenza di Rig non fosse stata così rilassante, avrebbe faticato a rimanere immobile. *Non dovrebbe calmarmi, è un demone*, ricordò a sé stesso. E invece lo calmava. Al punto da concedere alla mente di distaccarsi dal corpo, tornare a ricordi felici di tempi più lieti.

In particolare, gli venne in mente un uomo di nome Masozi. Molti anni prima, Enitan lo aveva visto esibirsi al Benu ed era stato immediatamente rapito dalla sua splendida voce e dal suo viso avvenente. Aveva fatto il possibile per sedurlo, e ben presto aveva ottenuto da lui prestazioni di diversa natura, con Masozi che luccicava di sudore mentre lo possedeva. Avevano trascorso insieme diverse settimane all'insegna del piacere. Almeno finché le scortesie di Minna non avevano eroso la pazienza dell'uomo. Ma fino a quel punto, Enitan aveva imparato che la bocca di Masozi era brava non solo a cantare.

«Beh, almeno questa parte di te funziona a dovere» disse Rig con una risata.

Enitan fu mortificato quando si accorse che l'uccello si era destato al ricordo. Fece un suono strozzato e cercò di scostarsi, ma Rig lo tenne fermo.

«Non muoverti. È un buon segno. Vuol dire che stai guarendo come si deve».

Enitan gemette. Non si sentiva particolarmente entusiasta. «Ma io non...»

«Qui». Rig lo lasciò andare e si allontanò, tornando un attimo dopo per stendergli un grosso panno sui fianchi. «Facciamo finta che sia un mantello dell'invisibilità. Non vedo più niente». Riprese a dedicarsi armoniosamente agli occhi di Enitan.

Che razza di demone prestava cura alla modestia del suo prigioniero? «Scusami» disse Enitan infelice.

«Non ce n'è bisogno. Lo prenderei per un complimento, ma sono sicuro che non pensavi a me. Avevi un marito, o una moglie?»

«No».

«Un amante?»

Stavolta fu Enitan a sospirare. «Non di recente. Un tempo mi davo... da fare. Ma poi mi hanno arrestato, e...» E ovviamente Rig già lo sapeva. Del resto erano nell'Aldisotto, e Rig era un demone

che rapiva gli umani condannati, li catturava e... e li guariva cantando loro ninne nanne. Enitan sospirò di nuovo.

Forse fraintendendo il senso di quel suono, Rig fece schioccare la lingua. «È meglio così. Altrimenti soffriresti per la moglie o il marito che non rivedresti mai più. O i figli! Ancora peggio».

In quella a Enitan venne uno strano pensiero, a cui diede voce senza neanche pensarci. «Tu sei sposato?» Improbabile che i demoni si sposassero, ma anche in tal caso, a lui che importava?

Rig interruppe le carezze benefiche. «Non più. Avevo un marito, ma è morto». Per la prima volta da quando Enitan era lì, Rig sembrava infelice.

«Mi dispiace» disse Enitan, scoprendosi sincero. Non aveva mai pensato che i demoni potessero portare il lutto.

«Ti ringrazio. Ma è il mio fardello, non il tuo. Ora riposa. E fa' bei sogni». Dal suono della voce, doveva essere tornato a sorridere. «Al risveglio, vedremo se avrai riacquistato la vista». Poi intonò una canzone particolarmente soporifera, e Enitan scivolò nel sonno.

Capitolo quattro

«Le bende. Ti prego». Enitan aveva cercato di rimuoverle da solo appena si era svegliato, ma con le braccia steccate era impossibile.

Rig stava trafficando con pentole e padelle, ma ora si avvicinò e gli sedette accanto. «D'accordo. Ma non aspettarti di vedere subito in modo perfetto. Sarà tutto sfocato. E avvisami appena senti dolore agli occhi. Non è il caso di sforzarli troppo».

«Va bene, va bene». Enitan aveva smesso di farsi domande sulla sollecitudine del demone. Voleva solo tornare a vedere.

Rig, però, si fermò con le mani sulle sue tempie. «Quando mi vedrai... non ti sconvolgere». Sembrava preoccupato, il che era strano.

A Enitan non sarebbe dispiaciuto indagare più a fondo, ma non voleva perdere altro tempo. «Ti prego» disse. «Le bende».

Con movimenti lenti, Rig sbucciò gli strati di panno, fino a rimuovere l'imbottitura più spessa sul fondo. Subito, Enitan tenne gli occhi chiusi, ma anche con le palpebre abbassate percepiva la luce. Fremette appena di sollievo.

«Tutto bene?» chiese Rig.

«Sì». Per quanto bramasse di vedere, dovette dare fondo al proprio coraggio per aprire gli occhi. In parte perché la luce a cui non era abituato lo feriva, ma soprattutto perché temeva di scoprire di non vedere altro che luci e ombre indistinte. Rig però stava aspettando, ed era inutile rimandare l'inevitabile. Gradualmente, Enitan sollevò le palpebre.

Sulle prime non vide altro che macchie confuse, e la cosa lo terrorizzò. Solo quando cominciarono ad assumere forme più definite e il suo cuore rallentò a livelli accettabili si accorse del palmo pesante appoggiato sulla spalla. Non lo feriva, non lo teneva inchiodato. Era solo... presente. Gentile ma deciso.

«Legno» disse Enitan. Perché era di quello che era fatto il soffitto – assi rozze attraversate da costoni massicci – e anche le pareti. A casa, aveva qualche mobile ricavato dai tronchi di alberi nodosi – tutti acquisti deprecati da Minna. Enitan non avrebbe mai e poi mai immaginato una stanza intera costruita in legno. Lo sfarzo gli diede quasi le vertigini. In città, le costruzioni erano in pietra e in metallo soltanto.

Mentre continuava a guardarsi intorno, vide che si trovava in una camera piccola e poco arredata. Qualche capo di abbigliamento era appeso a dei ganci, mentre pentole e piatti giacevano sugli scaffali. Due sgabelli di fattura grossolana accompagnavano un tavolino. Non c'erano finestre, ma la porta era un poco schiusa, e lasciava entrare la luce fioca della tarda serata. Il resto dell'illuminazione giungeva da dei carboni ardenti accoccolati in un caminetto di pietra e da una lanterna zoppicante appesa a una trave del tetto.

Era un luogo esotico ma non spaventoso. Difficile immaginarlo sede di torture. Forse i demoni avevano altri posti per divertirsi.

Finalmente Enitan racimolò abbastanza fegato da girarsi e guardare Rig. E sobbalzò. «Ma sei...»

«Orrendo. Lo so».

«... Umano» concluse Enitan. Perché sebbene un lato del volto di Rig fosse sfregiato – la pelle sembrava cera sciolta dal fuoco – e sebbene avesse un fisico imponente, spalle larghe e muscolose,

non c'era alcun dubbio che fosse un uomo. Aveva bruni capelli incolti che si arricciavano un po' sul collo, occhioni castani, e dentatura un poco irregolare. Indossava abiti sul marrone, e da un orecchio gli pendeva uno spesso anello d'oro. Come la stanza, era esotico, e aveva un aspetto un po' inquietante. Ma non era un demone.

Quando Rig sorrise, solo il lato non bruciato del viso si sollevò, ma entrambi gli angoli degli occhi si incresparono. «Umano».

«Perché non me l'hai detto?»

«Mi avresti creduto?»

Enitan ci rifletté un momento. «Probabilmente no» ammise. L'avrebbe considerato l'ennesimo trucco del gioco diabolico architettato dal demone.

«Lo immaginavo. E non valeva la pena di discuterne. Tanto più che sono abbastanza brutto che potrei esserlo davvero, un demone».

«Non è vero» disse Enitan. Rig sbuffò, ma Enitan era serio. A dirla tutta, qualsiasi volto umano gli sarebbe apparso bello in quel momento – non si aspettava di rivedere altri esseri umani, anzi, dubitava persino di poter *vedere*. Dopo tanti giorni a ricevere le sue cure, Enitan tendeva a vederlo bello, cicatrici o meno. In più, aveva gli occhi caldi, e quel sorriso sghembo era adorabile.

«Mi sa che hai la vista ancora appannata» ribatté Rig. Spostò la mano dalla sua spalla, si alzò e si avvicinò al fuoco. Sotto lo sguardo di Enitan, aggiunse qualche ceppo e riattizzò il carbone.

«Stai bruciando la legna!» esclamò Enitan.

Rig girò la testa e gli rivolse un ghigno. «Sto preparando la cena».

«Ma... tutta quella legna. Sarà costata una fortuna!» Di solito era Minna ad agitarsi per certe cose, ma questo sperpero era troppo persino per lui.

«Costata?» Rig rise fragorosamente. «Se c'è una cosa che non ci manca, quella è la legna».

Enitan si leccò le labbra. «Che posto è questo?» chiese piano.

Rig non rispose subito. Travasò l'acqua da una grossa caraffa in coccio a una teiera, dopodiché l'appese a un telaio sul fuoco. Gettò degli affari che probabilmente erano verdure nell'acqua prima di aggiungere quel che pareva un grosso pezzo di carne ancora attaccata all'osso. Alla fine aggiunse una spruzzata di erbe o spezie, si pulì le mani su un cencio di tessuto, e si voltò verso di lui.

«Ci vorrà un po' perché sia pronto. Approfittane per riposare».

«Che posto è questo? E come hai fatto a tirarmi fuori dall'Aldisotto? Sono caduto. Lo so che sono caduto». Ricordava l'inizio fin troppo bene – il terrore e il dolore – ma non la fine.

«Sì, sei caduto. Sei ancora nell'Aldisotto».

Enitan sentì lo stomaco contrarsi. «Allora i demoni...»

«Non ci sono demoni. Solo persone. Alcune migliori di altri, e molte con ferite alle spalle, ma siamo tutti umani come te».

«Non capisco».

Rig attraversò la stanza in pochi passi e si accucciò accanto a lui. «Te l'ho sempre detto – qui sei al sicuro. Sicuro dai demoni, perlomeno, e sicuro dai mostri della Piana». Le labbra gli si curvarono in un ringhio.

«Non erano mostri. Erano...»

«Ho visto cosa ti hanno fatto. Erano mostri». Rig scosse appena la testa. «L'Aldisotto... non è un luogo facile dove vivere. Ci sono molti pericoli. Ma nessun demone». Si passò un dito sulla guancia cicatrizzata.

Migliaia di domande gli affollavano la testa, ma Enitan finì col porre quella che sembrava meno pertinente alla situazione in cui si trovava. «Non puoi guarire te stesso?»

«No. E poi, questa mi serve per ricordare».

«Ricordare cosa?»

«Il mio orgoglio e le mie mancanze». Rig si alzò in piedi. «Ora dormi. Poi mangiamo, dopodiché faremo un'altra sessione di terapia. Lo so che non vedi l'ora di liberarti delle steccature».

Era vero. «Ma non mi hai spiegato niente. Chi sei tu? Perché mi aiuti? Cosa accadrà una volta che sarò guarito? Dove...»

«Basta domande! Ti dirò tutto, lo prometto. Ma sono tante cose in una volta sola. Voglio che prima tu ti sia un poco ristabilito. Puoi resistere ancora per qualche giorno, no?»

Improvvisamente esausto proprio come aveva detto Rig, Enitan sospirò. «Suppongo di sì».

Ora che poteva vedere, gli riusciva più facile tollerare l'immobilità. E ora che sapeva che il futuro immediato non gli riservava torture di sorta, Enitan si sentiva leggermente sollevato. Ma il corpo continuava a dolergli, il processo di guarigione lo fiaccava, e un nuovo problema aveva fatto capolino.

Finché era cieco e convinto che Rig avrebbe presto cominciato a tormentarlo, Enitan aveva potuto ignorare l'intimità del suo tocco. Ora gli riusciva impossibile. Cercava di chiudere gli occhi quando Rig lo aiutava a svuotarsi la vescica o l'intestino e quando lo puliva con un panno umido e tiepido; ma era tutto inutile. Ogni sfiorare di dita sulla pelle gli solleticava i nervi. Subito stentò a comprenderne il motivo, visto che non c'era nulla di sessuale in quel contatto. Ma poi comprese: era al massimo della vulnerabilità, ed era da quando era bambino che nessuno si prendeva di cura di lui.

Diversi giorni dopo la rimozione delle bende, arrivò a muovere le dita dei piedi e delle mani. «Possiamo togliere le steccature?»

Rig gli piazzò il palmo sul petto, chiuse gli occhi, e intonò un breve canto. Quando riaprì gli occhi, scosse la testa. «Ancora due o tre giorni. Credimi, non ti conviene cercare di alzarti con le ossa ancora deboli».

Enitan sapeva che aveva ragione. E a giudicare delle fitte lancinanti che ancora lo perseguitavano, sapeva che le braccia e le gambe non erano ancora del tutto rinsaldate. Ma per gli Dèi, era così stanco di giacere in quel letto.

«Sei sempre stato un guaritore?» chiese, per distrarsi.

«Sì, fin da piccolo. È un dono di famiglia».

«È un bel dono».

«Sì. Ma non mi rende onnipotente».

Enitan non poteva stringersi nelle spalle, così si limitò a sbuffare. «Nessuno è onnipotente. Tu però fai del bene. Io... io mai».

La mano di Rig era ancora sul suo petto. «Cosa facevi prima di venire qui?»

«Poco o niente». Enitan gli rivolse un sorriso ironico. «Eravamo ricchi. Non abbastanza da far felice Minna, ma abbastanza per me. Sono andato all'università perché mio padre ha insistito, ma non mi sono impegnato molto negli studi, e tendevo a scontrarmi con i professori. Mi divertivo di più nei duelli, nel sesso... me la spassavo».

«Chi è Minna?» chiese Rig, la testa appena inclinata.

Enitan rispose a denti stretti. «Mia sorella».

«Oh. Io avevo un fratello e una sorella, ma sono entrambi morti da bambini. Qui capita spesso».

«Tu... tu sei nato nell'Aldisotto?» Enitan sapeva che Rig non era stato bandito – non aveva il marchio sulla fronte – ed era certo che nessuno sarebbe sceso di sua iniziativa. Ma non gli era venuto in mente che Rig potesse aver trascorso la sua intera vita lì sotto.

«Ma certo. È sempre stato abitato. Non che fossero in molti, perché è una vita difficile. Ma siamo qui da molto tempo prima che la tua città venisse costruita. E poi, quando hanno cominciato a buttare la gente dal precipizio, quei pochi che sopravvivevano si sono uniti a noi. Ora abbiamo tutti antenati che provengono sia dalla città sia dall'Aldisotto. Magari siamo lontani parenti, io e te». Gli rivolse quel ghigno sbilenco. «Qualcuno dei tuoi progenitori è mai stato condannato?»

«Penso di essere il primo a ricevere questo onore».

Enitan si aspettava che Rig gli chiedesse perché era stato bandito. Invece, l'uomo si sedette più comodo sul pavimento e gli toccò i fianchi nudi con la punta delle dita. Cominciò a cantare.

I canti erano tutti diversi fra loro. Enitan non sapeva se fosse perché andavano a curare parti diverse del suo corpo o se Rig si annoiasse a ripetere sempre le stesse melodie. Chissà se la lingua con cui cantava la sapeva anche parlare. Che fosse il dialetto natio dell'Aldisotto prima che arrivassero uomini dalla città?

Con questi pensieri a ronzargli in testa, Enitan quasi non si accorse che Rig aveva spostato le dita verso l'interno, nel punto in cui le sue gambe si congiungevano al torso. Ma quando guardò il viso di Rig, e incrociò i suoi occhi, di colpo divenne consapevole del calore di quelle dita spesse sulla pelle. Il tessuto leggero che gli copriva il pacco non valeva granché per camuffare l'erezione crescente.

«Scusami» borbottò, arrossendo.

Rig sorrise, chiuse gli occhi, e continuò a cantare.

Enitan aveva l'uccello ancora duro quando la canzone finì, e le guance ancora in fiamme. Ma Rig sembrava più divertito che arrabbiato. «A chi pensavi?» chiese dolcemente.

«A chi... a nessuno. Era... era una bella sensazione».

Sul volto di Rig si dipinse l'incertezza. Di solito appariva così sicuro di sé. «Non ti dà fastidio il mio viso?»

«No». Enitan rise all'assurdità del dialogo. «Non mi dà fastidio niente di te».

Rig allontanò le mani ma rimase seduto. Si passò una mano sul collo, strinse gli occhi rivolto al soffitto, e poi a lui. «Con quell'aspetto, avrai avuto amanti di grande bellezza».

«Sì. Ma non sempre. Certo, un bel viso è sempre un vantaggio, e certe persone le ho scelte perché avevano un fisico prestante. Ma ero anche attratto da chi sapeva raccontare storie avvincenti, o farmi ridere. Quand'ero più giovane, ho trascorso più di un mese con una donna talmente vecchia che poteva essere mia madre, ma che danzava talmente bene da darmi le vertigini. E una volta ci fu questo ragazzo che sapeva ripiegare la carta fino a creare qualsiasi forma tu volessi – animali, case, fiori». Ovviamente Minna aveva trovato inappropriati sia la donna che il ragazzo che tutti gli altri.

«Io non sono mai stato un bell'uomo» rispose Rig. «Nemmeno prima».

«E io non ho mai salvato la vita a nessuno. Cosa vale di più?»

Rig scosse la testa. «Sei un tipo strano, anche per essere della città». La conclusione sembrò divertirlo.

«Me l'hanno giù detto». L'erezione era appassita, ma Enitan si sentiva la pelle tirare e aveva la sensazione che non gli sarebbe occorso molto per tornare ad avercelo duro. Voleva il conforto del sesso. «Ma se ti piaccio, e tu piaci a me...»

«Non ti sei ancora rimesso. E poi...» Rig si fermò per sospirare con aria greve. «Sarebbe meglio di no».

«Perché sono stato condannato?»

«Mi importa meno della tua condanna che a te delle mie cicatrici. Ascolta. Vivo solo al limitare dell'Aldisotto e ho ben poco da offrire a chi non abbia bisogno di guarire. E non sono tipo da indugiare in contatti frivoli e superficiali, sia che si tratti di cure che di sesso. Non ho mai dormito con nessuno a parte mio marito e un altro uomo, e dubito che risuccherà mai. Ma tu presto guarirai e te ne andrai. Ci sono un sacco di persone quaggiù che non sono... non sono me».

Rig si alzò e raggiunse il focolare, dandogli la schiena.

Enitan chiuse gli occhi ma non prese sonno. Te ne andrai, aveva detto Rig. Ma dove? Quando provava a immaginare il proprio futuro – ora che ne aveva uno – vedeva solo il viso furioso di Minna.

Capitolo cinque

Basandosi sulle osservazioni fatte mentre era steso a letto, Enitan sapeva che Rig era un uomo robusto. Ma non ebbe modo di apprezzare questa caratteristica finché non gli vennero rimosse le steccature e Rig dovette aiutarlo a mettersi in piedi. Enitan aveva le gambe lunghe ed era più alto della media, ma Rig lo superava di almeno due palmi ed era anche parecchio più pesante. Il che si rivelò positivo, perché non c'era verso per Enitan di reggersi da solo. Erano piacevoli, le braccia di Rig che lo sostenevano. Davano sicurezza.

«Voglio uscire» disse Enitan non appena si fu ripreso dalle vertigini.

«Non oggi, a meno che tu non voglia farti portare in braccio. Prenditi qualche giorno per tornare in forze».

Enitan fece una smorfia e guardò il proprio corpo. Con una sorta di tardivo pudore, Rig gli aveva dato una camicia da indossare, ma oltre l'orlo gli spuntavano le gambe nude. Erano troppo sottili, e la pelle era rosea e tenera. «Mi sembra di essere debole da sempre».

«Porta pazienza. La morte aveva già allungato gli artigli quando ti ho trovato. Sei sopravvissuto solo grazie alla tua forza».

Enitan fu tentato di ribattere, ma Rig lo spinse a fare qualche passo, il che richiese tutta la sua concentrazione. Camminare gli faceva male, e si sentiva i muscoli flaccidi e liquidi. Non riuscì nemmeno ad arrivare alla parete opposta prima che le gambe cedessero del tutto. Rig lo prese al volo, lo riportò alla stuoia dove dormiva, e lo adagiò con dolcezza. Gli infilò un cuscino sotto la testa prima di cominciare a massaggiargli le gambe.

«Sei stato molto bravo» disse.

Enitan lo derise. Ma invece di mettersi a litigare, riprese il discorso di prima. «Come hai fatto a trovarmi? E perché mi hai salvato? Lo sai che sono stato bandito».

«Sei stato bandito dalla città, ma io vivo nell'Aldisotto. E poi, è il mio compito».

«Il tuo compito?»

Rig non rispose subito. Continuò a muovere i pollici sui polpacci di Enitan, premendo quasi fino a fargli male – ma non proprio. Le sopracciglia scure erano tese per la concentrazione, lo sguardo distante.

«Il villaggio è a un giorno di cammino da qui» disse infine l'uomo. «Non è... Ho sentito che in città ci vivono migliaia e migliaia di persone, ma al villaggio siamo in meno di cinquecento. È lì che sono cresciuto».

«Allora perché non sei lì?» chiese Enitan, che fino a poco tempo prima non aveva mai immaginato di lasciare la propria casa. Perché avrebbe dovuto? A ovest c'era la Piana e poi l'Aldisotto, e a est il deserto. A nord sorgevano montagne quasi invalicabili, e a sud i campi si estendevano fino al mare.

«Sono nato guaritore. Te l'ho detto. Ma ce n'erano altri come me – mio padre, mia zia e i miei cugini. Eravamo fortunati. A volte si salta una generazione, e chi si ferisce o si ammala...» Fece spallucce. «Comunque sia, la tradizione vuole che quando c'è abbondanza di guaritori, uno venga mandato qui, sul confine, per salvare quelli che vengono cacciati dalla città. È per questo che è stata costruita questa capanna. Non capita spesso che arrivino uomini dalla città, ma quando capita, piombano sempre qui vicino. E io cerco di salvarli. A volte non si può fare niente. A volte li trovo

già morti, o troppo feriti per poter fare qualcosa. Ma di tanto in tanto qualcuno sopravvive». Sollevò lo sguardo e gli rivolse un sorriso rapido.

Per un istante Enitan si immaginò a volare nell'aria come un uccello goffo, e poi a schiantarsi al suolo ai piedi di Rig. «Come fai a capire... quando ne arriva uno?»

«Sento le grida» mormorò Rig.

«Oh». Enitan rabbrivì. «Ma perché prendersi il disturbo? Ci hanno condannati. Non possiamo essere redenti».

Ora toccò a Rig deriderlo. «Io credo che tutti possano essere redenti. La persone che ho salvato, e quelli che hanno salvato i miei predecessori, una volta guariti si sono tutti uniti al villaggio. E certo, alcuni erano antipatici. Qualcuno violento. Ma lo stesso vale per noi. La maggior parte ha messo radici. Portano sangue fresco, nuove idee. Sono questi nuovi arrivati che ci salvano dall'estinzione».

«Però...»

«Sono esseri umani, Enitan. Meritano un'occasione». Rig sorrise. «Anche tu».

«Non sai nemmeno per quale crimine sono stato condannato».

«Non ha importanza».

E a quanto pare il discorso era chiuso, perché Rig gli lasciò andare le gambe e si avvicinò al fuoco. Gli diede le spalle finché Enitan non si addormentò.

Le sessioni quotidiane dovettero proseguire per quasi una settimana prima che Rig dichiarasse che Enitan era abbastanza forte da avventurarsi all'esterno. Prima si accertò che avesse la pancia piena e, mentre attraversavano la stanza, rimase al suo fianco come una mamma chiocchia. «Se ti senti debole, appoggiati a me» gli ordinò. «Non pretendere troppo dal tuo corpo. E probabilmente sentirai male ai piedi. Purtroppo non ho scarpe della tua misura».

Enitan era talmente impaziente di vedere qualcosa che non fossero quelle quattro pareti che avrebbe camminato persino sui tizzoni ardenti. Ma non lo disse ad alta voce. Si limitò a posare un piede dopo l'altro finché non arrivò alla porta, e trattenne il fiato mentre Rig la apriva.

Si aspettava un panorama diverso da quello cittadino. Dopotutto, era nell'Aldisotto. Ma niente avrebbe potuto prepararlo allo spettacolo che gli si parò davanti. «Alberi!» esclamò.

Di alberi ne crescevano anche in città, certo, ma erano tutti rachitici e striminziti e disposti in file ordinate. La sua famiglia ne aveva quattro in giardino, e per Minna erano una fonte di orgoglio. I più ricchi potevano permettersene in numero maggiore. E i servitori del Consiglio Cittadino ricoprivano di premure i pochi alberelli rimasti nei parchi – innaffiandoli, potandoli, ispezionandoli ossessivamente in cerca di parassiti o malattie.

Lì, invece... lì gli alberi erano tanto alti da dargli il capogiro. Più alti dei più alti palazzi cittadini. Spessi al punto che non sarebbero bastate le quattro braccia sue e di Rig per avvolgere i tronchi. Con la corteccia spaccata e rugosa e le foglie verde scuro come aghi, non erano disposti in filari o a quadrati, bensì sembravano sparpagliati dalla mano di un gigante. Si estendevano a perdita d'occhio. Alla base dei tronchi, arbusti di varie tonalità di verde circondavano tappeti di foglie cadute. Sopra tutto quanto, sveltava il grigio pallido del cielo.

Enitan era talmente sconvolto che non si accorse che Rig era ancora alle sue spalle, sulla soglia, e gli impediva di cadere. «Dèi misericordiosi» sussurrò.

«Te l'avevo detto che non c'era carenza di legna».

«Ma... com'è possibile?»

«È la foresta. È sempre stata così».

Da bambino, Enitan aveva letto la storia in cui gli Dèi creavano gli uomini. Secondo il racconto, all'epoca gli alberi erano dappertutto. Il mondo intero era una foresta. Ma gli uomini si erano moltiplicati e avevano tagliato gli alberi per fare spazio alla città, e si erano talmente convinti della propria astuzia che avevano dimenticato di ringraziare gli Dèi. Questi li avevano puniti inviando una nube tossica che uccideva gli alberi, lasciando solo la terra nuda e l'infinita distesa erbosa della Piana. Vendetta. Un'arma potente.

Rig gli strinse dolcemente una spalla. «Esci? O stai qui fino a svenire?»

«Esco».

E con due passi prudenti, Enitan era all'aria aperta, i piedi che sprofondavano nel terreno soffice. Ma era ancora sbalordito, così Rig lo prese per il braccio e lo accompagnò a un tronco caduto. Enitan vi sedette, sistemando il lembo della tunica perché gli proteggesse il sedere dalla corteccia.

Rig gli sedette accanto e sollevò lo sguardo sul cielo. «Le nubi si infittiscono». Sembrava preoccupato.

«È un problema?»

«A volte si abbassano e cala la nebbia. È... pericoloso».

Enitan ricordava vagamente qualche parola sulla nebbia captata quando ancora era cieco e si credeva prigioniero di un demone. «Perché?»

«Lo sai bene. È caustica. Le piante sono immuni, e gli uccelli e gli animali si rintanano nei loro nidi, ma se tocca la pelle umana...» Si grattò distrattamente la guancia sfregiata prima di tornare a guardarlo. «Tu sei stato fortunato. Quando sei caduto, le nubi erano giusto un velo, perciò non ci hai trascorso molto tempo. È per questo che sei sopravvissuto».

Enitan non si sentiva particolarmente fortunato, ma annuì. «E tu cosa fai quando cala la nebbia?»

«Quello che facciamo tutti. Ci chiudiamo in casa finché non se ne va. È raro che duri più di un paio di giorni». Il viso gli si incupì. «A volte però arriva più rapida del previsto. Se non trovi un rifugio per tempo, sei spacciato».

Naturalmente Minna non aveva alcun potere sulla nebbia, ma Enitan diede comunque la colpa a lei. Se si fosse fatta gli affari suoi, lui non si sarebbe mai trovato esposto a un pericolo così strano e sconosciuto. In città non c'erano nebbie, fatali o meno. E tranne quelle poche settimane d'inverno, il sole non smetteva mai di brillare – al punto che al pomeriggio, chi poteva permetterselo si appartava all'ombra per riposare. Chi era povero e doveva lavorare probabilmente soffriva e basta.

Come il germoglio di un minuscolo seme amaro, un pensiero si fece strada nella sua mente. «Ci sono sempre, le nubi?»

Rig gli lanciò un'occhiata. «Di solito sì. A volte il cielo rimane limpido un giorno, ma...»

«Cosa?»

«Niente». Rig lo osservò incuriosito.

Da un ramo non lontano scese un uccello blu dalla lunga coda, e Enitan sussultò. Il volatile atterrò sul suolo poco lontano, inclinò la testolina, e cinguettò.

Rig rise. «Piccolo ingordo. Oggi non ho briciole».

«Gli dai da mangiare?»

«A volte». Rig arrossì un poco. «Quando mi avanza qualche crosta di pane. Gli piacciono anche i frutti, e adora i semi».

In città gli uccelli erano orrendi e sporchi e si nutrivano di spazzatura. Nessuno dava loro da mangiare. Enitan si domandò se fosse stata la bellezza dell'uccello ad attirare Rig, o il fatto che gli facesse compagnia.

«Vivi qui da solo?» si lasciò sfuggire. «Non ti manca la gente?»

«Gli abitanti del villaggio vengono qui una volta al mese per portarmi cibo e provviste. Anzi, dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Di solito si fermano a dormire una notte. E a farmi compagnia ho le persone che guarisco».

Non molte, quindi. Ogni anno venivano bandite meno di una dozzina fra uomini e donne, e stando a quanto diceva Rig, la maggior parte non sopravviveva alla caduta nell'Aldisotto. Enitan non riusciva a immaginare una solitudine del genere. In città trascorrevano la maggior parte del giorno in compagnia degli amici – e anche buona parte della notte. Nelle rare occasioni in cui gli capitava di rimanere solo, gli bastava recarsi al Benu o agli altri circoli che frequentava. O, in effetti, fare una passeggiata in strada. C'era sempre gente in giro, a qualsiasi ora del giorno e delle notte. E se proprio era disperato, c'erano sempre i servitori di famiglia.

Ma ora aggrottò la fronte corrucciato al ricordo che alcuni di questi servi avevano aiutato Minna a tradirlo. Avevano testimoniato contro di lui, dichiarando che Enitan e il padre avevano spesso litigato nelle settimane precedenti la morte dell'uomo. Due avevano detto di averlo visto trafficare in cucina con aria furtiva, e poi attardarsi nei corridoi, la sera in cui era morto suo padre.

Forse la solitudine aveva i suoi vantaggi.

Rig gli posò una mano sulla spalla, ed Enitan sobbalzò. «Mi sembra che siamo stati fuori abbastanza. Torniamo dentro».

Enitan non si oppose. Quella parentesi all'esterno lo aveva stravolto, e dovette appoggiarsi al braccio di Rig per tornare in casa.

Più tardi quella sera stava per appisolarsi quando venne svegliato dal suono dell'acqua smossa. La capanna era fiocamente illuminata, i tizzoni ardenti incapaci di raggiungere gli angoli più bui. Rig era accanto al fuoco con indosso solo un perizoma, e gli dava la schiena. Si stava passando una pezzuola su un braccio. Era davvero splendido, un insieme di ossa robuste e muscoli nerboruti, la pelle colorata d'arancio alla luce del fuoco. Le gambe ricordavano dei tronchi d'albero. E tuttavia, i capelli curvi sulla nuca trasmettevano vulnerabilità, e gli ricordavano che Rig in fondo era un essere umano.

Quando l'uomo si voltò per immergere la pezzuola in un vaso, Enitan dovette soffocare un sussulto. Le cicatrici non erano limitate al volto. Su un lato del corpo la spalla e il braccio recavano segni simili, così come la coscia e il polpaccio.

Rig dovette percepire il suo sguardo, perché si voltò con un sospiro. «Non è una bella vista, eh?»

Non era quello a cui pensava Enitan. «Ti fanno male?»

Rig si bloccò, e sembrò sorpreso dalla domanda. «No, non più. I nervi più a ridosso della superficie sono stati quasi tutti distrutti, il che è un bene. Devo solo fare attenzione a non tagliarmi senza accorgermene».

«Mi racconti cos'è successo?»

«La nebbia».

E a quanto pareva, Rig non voleva aggiungere altro. Gli diede la schiena e terminò di lavarsi, dopodiché appese la pezzuola a un gancio e svuotò il vaso fuori dalla porta. Solo dopo che l'ebbe riposto sullo scaffale tornò a guardarlo. «Vuoi bere o mangiare qualcosa prima che vada a letto? Devi svuotarti la vescica?»

«No». Grazie al cielo, Enitan a quel punto riusciva a usare da solo il pitale. Ma Rig insisteva per restargli accanto, per sicurezza – cosa che era tenera e un poco irritante al tempo stesso.

Rig trafficò col fuoco e coprì il carbone con le ceneri. Era una notte calda; non serviva il caminetto. Spense la lanterna e, quando la stanza cadde nelle tenebre assolute, si fece strada fino al proprio giaciglio, e si stese con un grugnito.

Enitan lo immaginò disteso – quasi a portata di mano, quasi nudo – e per una volta faticò ad addormentarsi. Rimase ad ascoltare il respiro regolare dell'uomo e il fruscio degli alberi non lontani. Una creatura lanciò un grido stridulo, facendolo sussultare.

«Tranquillo» disse Rig ridendo. «Sono i notturnelli che cercano un compagno».

«I notturnelli?»

«Al villaggio ce ne sono di più, ma alcuni vivono in questa zona. Sono alti fino al ginocchio e coperti di peli neri, con le bocche piene di dentacci storti. Ma non danno fastidio – a parte durante la stagione degli amori, quando lanciano i richiami».

Seguì un altro grido stridulo. Sembrava infelice.

«Non ne ho mai sentito parlare» disse Enitan.

«Nell'Aldisotto è pieno di cose che non conosci. Alcune sono innocue, come i notturnelli. Altre sono meravigliose. Le boccabacche! E i lumina in primavera! Ma molti altri sono pericolosi, Enitan. Dovrai imparare a fare attenzione».

Di lì a breve Rig cominciò a russare piano. Ma Enitan rimase sveglio ancora a lungo.

Capitolo sei

Tre giorni dopo, Enitan sedeva sul ceppo di fronte alla capanna quando sentì delle voci non lontane. Rig sollevò lo sguardo dall'animale che era intento a sventrare – a quanto pareva, piazzava delle trappole per le creaturine più appetitose – e sul volto gli apparve un sorriso. «Provviste» disse. «Spero che abbiano zucchero e farina, perché li abbiamo finiti».

Per la prima volta dopo settimane, Enitan si fermò a pensare a come doveva apparire: marchiato, la barba incolta, pallido, e con indosso solamente la camicia di Rig. In passato non si era mai ritratto di fronte alla prospettiva di conoscere persone nuove, ma ora si sentiva in ansia. Forse non c'erano demoni nell'Aldisotto, ma di certo non sarebbero stati tutti buoni e generosi come Rig. Forse queste persone lo avrebbero visto per quello che era – irredimibile.

Dovette fare appello a tutta la sua forza e alla sua volontà per alzarsi in piedi, le mani a pugno lungo i fianchi, il mento dritto.

Nella radura apparvero due uomini e una donna. Chiacchieravano vispi, e ciascuno portava sulla schiena un sacco dall'aria pesante. Uno degli uomini recava un orrendo marchio sulla fronte – lo stesso, immaginò Enitan, che portava lui.

Quando lo scorsero, tutti e tre si fermarono di botto, tanto che quasi andarono a sbattere l'un con l'altro. Erano a bocca aperta. Rig si alzò con un sorriso, le mani sporte in avanti. «Scusatemi, sono un po' troppo insanguinato per venire a salutarvi».

«Ma a quanto pare hai un nuovo paziente» disse l'uomo col marchio. L'accento ricordava più quello di Enitan che quello di Rig.

Rig si voltò verso di lui. «Posso?» chiese, indicando gli altri con un gesto.

Forza. «Ma certo».

«Enitan, questi sono Sar e suo marito Kef, e lui è Danyal. Ragazzi, questo è Enitan».

Si scambiarono i saluti, Enitan in tono più basso degli altri. Poi i nuovi arrivati trasportarono i sacchi dentro casa mentre Rig terminava di pulire la cena. «Sta' tranquillo» gli disse piano. «Neanche loro sono demoni».

«Danyal è... come me».

«È arrivato diversi anni fa. Era poco più che un ragazzo». Rig borbottò, arrabbiato. «Che indecenza. Dichiarare irredimibile un giovane che nemmeno sa ancora chi è».

«Ma non è...»

«È un brav'uomo. E a quanto pare ha un dono con gli attrezzi, perciò quando al villaggio c'è una casa da riparare, è Danyal che se ne occupa. Lavora sodo. Si assicura che la nebbia non arrivi in nessuna casa».

Sebbene Rig gli avesse spiegato più volte che le persone bandite erano le benvenute in quella comunità, Enitan faticava ancora ad accettarlo. «Ma devono averlo condannato per qualcosa di orribile. Potrebbe essere pericoloso».

Rig gli scoccò uno sguardo affilato. «Tutti possiamo essere pericolosi».

Enitan non tornò nella casupola finché non lo accompagnò Rig. Gli ospiti avevano svuotato i sacchi, perciò ora gli scaffali straripavano di cibarie e altre provviste. Kef stava cucinando qualcosa nella pentola più capiente che Rig avesse, mentre Sar e Danyal sedevano sul pavimento e parlavano fra loro.

Rig passò a Kef la carne e prese un secchio. «Vado a lavarmi e a prendere l'acqua» annunciò.

Danyal saltò in piedi con un sorriso da orecchio a orecchio. «Ti aiuto».

«Uhm...» Rig lanciò una rapida occhiata a Enitan. «Stavolta no, d'accordo?»

Con l'aria un poco delusa, Danyal fece spallucce e tornò a sedere. Enitan era ancora nei pressi della porta aperta quando si rese conto che Danyal e Rig erano amanti – e che lui era geloso. Il che era ridicolo per mille ragioni.

Stava per dire a Rig di portare Danyal con sé, ma l'uomo se ne andò prima che potesse spicciare parola. Enitan non si era mai sentito tanto in imbarazzo.

Subito dopo rimase sorpreso, perché Danyal accorse a salvarlo e gli rivolse un sorriso cordiale. «Scusami, Enitan. Ti stiamo soffocando».

«No, non...»

«È dura quando rimani solo per tanto tempo. Solo a parte Rig, intendo. Ma con Rig è tutto facile. Coraggio, vieni a sedere con noi». Indicò il pavimento accanto a sé.

Enitan non aveva modo di rifiutare senza risultare scortese. Ma invece di sedere per terra, si sistemò con movimenti rigidi sullo stuoino su cui dormiva, a un metro di distanza. Si sistemò la coperta sul grembo così da non dare spettacolo ai visitatori.

«Da quant'è che sei qui?» chiese Danyal, e Sar gli lanciò un'occhiata severa.

«Non... non lo so. Ero molto ferito...»

Danyal annuì con aria greve. «Devi esserti beccato un sacco di nebbia per bruciarti così».

Enitan si portò automaticamente le mani al viso. Che avesse le stesse cicatrici profonde di Rig? Non se n'era accorto. Al tatto, la pelle pareva liscia e sana. «Sono...»

«Sei a posto» disse Danyal con gentilezza. «Rig è un maestro in quello che fa. So che ti sei bruciato solamente perché non hai più il marchio».

«Che cosa?» Si portò le dita alla fronte, ma non trovò niente.

Stavolta, Sar assunse un'espressione ancora più corruciata. «Come faceva a saperlo, Dany? Ovvio che non lo sapeva». Si rivolse a lui con uno sguardo di scuse. «Scusalo. È molto schietto».

Enitan scosse la testa. Era ancora confuso. «Che cos'ha il mio viso?»

«È splendido e privo di segni. Non che il marchio sia fonte di vergogna, fra noi. Mia mamma ce l'ha. Ma il tuo è sparito».

Enitan si era messo a sfregarsi la fronte con tanto vigore che cominciava a fargli male, così si interruppe. Poi guardò Danyal. «Come mai tu ce l'hai ancora?»

Se la domanda lo offendeva, Danyal non lo diede a vedere. «Era limpido il giorno in cui sono caduto. Una fortuna. Mi sono comunque fracassato le ossa, ma almeno non ero bruciato».

Rig aveva accennato al fatto che di tanto in tanto, per brevi periodi, le nubi si diradassero. E se si poteva precipitare dalla Piana senza subire gli effetti della sostanza tossica, non si poteva anche riarrampicarsi dall'Aldisotto? Se il marchio veniva cancellato dal proprio viso, non si poteva tornare in città senza essere notati? E una volta lì... vide il viso di Minna, la bocca spalancata, gli occhi sgranati dallo choc e dalla paura.

Danyal interruppe i suoi pensieri. «Vuoi che vada via, Enitan? Non volevo turbarti».

Enitan si ricompose. «No. Scusami. È solo che... ultimamente è tutto così strano. Non ho più il controllo su niente, ed è tutto così nuovo».

«So come ti senti. Ma ti abituerai a vivere qui. È diverso dalla città, ma in senso buono. Ti assicuro che ti farai degli amici». Quando sorrideva, Danyal sembrava giovanissimo. Ed era anche grazioso, marchio a parte.

Dopo l'ultimo scambio di battute, Enitan si tenne in disparte dalle chiacchiere. Non che gli altri lo escludessero – talvolta si fermavano persino a spiegargli una o l'altra cosa – ma lui non aveva niente da aggiungere ai pettegolezzi sulla vita al villaggio. Cercò di immaginare cosa volesse dire vivere in un luogo dove conoscevi ogni anima, dove tutti sapevano tutto di tutti. Ma non ci riuscì.

Al ritorno di Rig, pranzarono tutti e cinque insieme. Il cibo era squisito: un arrosto pieno di carne e verdure, manciate di frutti rossi, e pane fresco sfornato al villaggio quella mattina presto. Mangiarono a sazietà, incluso Enitan. Dopodiché parlarono ancora della vita al villaggio, e stavolta fu Rig a fare domande su un numero sconcertante di persone.

Enitan non aveva più visto tanto movimento da quando era stato bandito, e per questo cominciò ad avvertire la stanchezza. Rig se ne accorse e insistette perché si mettessero a dormire; Enitan era troppo esausto per protestare. Il pavimento della capanna si fece affollato quando Rig stese delle stuoie per tutti, ma la compagnia era piacevole e a Enitan non diede fastidio. Con Rig accanto, si addormentò al suono dei sussurri.

Si svegliò presto insieme agli altri. Rig trafficava col fuoco mentre Sar e Kef erano intenti a raccogliere le proprie cose e a riporle nei sacchi. Danyal era fermo sulla porta aperta, e scrutava il cielo. «Le nubi sono alte e rade» annunciò. «Potremo viaggiare sicuri».

«Sicuri un corno» borbottò Rig.

«Sicuri quanto basta».

Enitan si alzò lentamente – era ancora rigido – e si sfregò gli occhi. «Andate già via?»

Con sua sorpresa, fu Kef a rispondere. «Sì. Siamo in troppi, e non vogliamo interferire con la tua guarigione».

«Non è un problema. Non state interferendo. E poi, sono quasi guarito». Enitan sapeva che Rig aveva poche occasioni, e sempre brevi, di vedere i suoi amici, e non voleva che si privasse della loro compagnia a causa sua.

Rig si girò a guardarlo. «Devi ancora riposare. Certe cose richiedono tempo».

Danyal sorrise a Enitan. «Quando torniamo a prenderti fra qualche settimana, ti portiamo dei vestiti. E delle scarpe».

«A prendermi?» Enitan aveva sempre la sensazione di essersi perso qualcosa.

«Per portarti al villaggio, no? Hmm, dovremo costruirti una casa, ma nel frattempo saremo tutti felici di ospitarti. Io sarei proprio contento se venissi a stare da me». Il giovane gli lanciò un sorriso a dir poco lascivo.

«Volete che venga al villaggio?»

«Ma certo» risposero tutti insieme. Tutti, tranne Rig. Lui rimase zitto.

«Non te l'abbiamo già detto?» fece Danyal, indicandosi la fronte. «Quaggiù il marchio non conta. Niente conta, di quello che è stato».

Non era vero. L'omicidio contava, e anche il tradimento. Ma Enitan non lo disse. «Come fate a sapere che sono come voi? E se fossi un mostro?»

Danyal si accucciò, così da guardarlo negli occhi. «Quando vivevo in città, facevo cose molto brutte. Ma da quando sono caduto... lo so che tu lo vedi come una punizione, ma non è così. È una

rinascita. Un'occasione di reinventarti e diventare qualunque cosa tu voglia. A me piace chi sono diventato. Puoi farcela anche tu».

Lo diceva con tanta sincerità che Enitan riusciva quasi a crederci. Magari non aveva ucciso nessuno, in città, ma nemmeno si era distinto. Era il figlio di un uomo ricco, e gli piacevano il sesso e la lotta. Si vantava di essere bravo in entrambi. Ma Minna aveva ragione su una cosa: erano abilità che per il resto del mondo valevano ben poco. Lui valeva ben poco. Lì, nell'Aldisotto, poteva essere diverso. Poteva trovare un modo per contribuire alla comunità. Poteva...

Invece no. Il viaggio lo aveva segnato, lo aveva distrutto, ma non lo aveva migliorato. Non aveva futuro nell'Aldisotto. L'unica cosa che gli rimaneva era accertarsi che Minna pagasse per le sue azioni. La vendetta era l'ultimo compito rimastogli da svolgere.

Danyal dovette leggere lo scetticismo sul suo viso, perché aggrottò la fronte e gli strinse una spalla. «Lascia tempo al tempo. Non è solo il corpo che deve guarire».

Enitan rimase fermo in piedi mentre gli altri si accomiatavano. Si accorse che Rig salutò Sar e Kef stringendo loro il braccio, ma abbracciò Danyal. Presto gli ospiti si allontanarono, e la capanna rimase vuota e silenziosa.

«Mi dispiace» disse infine Enitan.

Rig si era messo a preparare qualcosa al tavolo usando farina e strutto. «Di cosa?»

«Li ho fatti andare via».

«Ma va. È già successo altre volte, quando avevo pazienti in via di guarigione. E poi, così il villaggio avrà tempo di prepararsi al tuo arrivo. Vedrai. Smanieranno dalla voglia di conoscerti. Non arrivano spesso nuove persone, e ogni volta ne approfittano per festeggiare. Faticherai a scollarti di dosso uomini e donne che non siano già impegnati». Gli lanciò un ghigno da lupo, ma a Enitan parve che i suoi occhi fossero velati di tristezza.

Rig raggiunse il caminetto e accese il fuoco. Enitan ne era ipnotizzato. In città era raro che facesse così freddo da doverlo accendere, e i forni della cucina erano alimentati a torba che proveniva dalle zone limitrofe della Piana. Non c'erano fiamme che danzavano o scoppiettii di legno novello.

«Avresti dovuto approfittarne per stare con Danyal. Adesso dovrai aspettare settimane».

Sentì Rig sospirare alle sue spalle. «Posso aspettare. E poi, Dany... è stato il primo che ho curato dopo la morte di mio marito. Fu un sollievo immenso scoprire che ero ancora in grado di farlo. Ma come ti ho già detto, lui era a malapena un ragazzo. Non dividemmo il letto, non subito. Si trasferì al villaggio. Poi, quando cominciai ad ambientarsi, cominciai a tornare qui ogni volta che mi occorreva qualcosa. Fu allora che cominciammo a giacere insieme. Non siamo innamorati. Lui prova gratitudine, e penso anche una buona dose di pietà. A me di tanto in tanto fa piacere sentire il calore di un corpo, e sono contento che le mie cicatrici non lo disgustino. Finisce lì».

Enitan si accigliò, e ci mise un istante a capire il perché: in un certo senso, la storia di Rig era uguale alla sua. Anche se Rig faceva sesso solo occasionalmente e con un uomo soltanto, mentre Enitan scopava spesso e volentieri, in fin dei conti, i suoi compagni di letto erano giusto un corpo caldo di passaggio. Un sistema per scacciare la solitudine per qualche ora. Colpa di Minna, in buona parte, visto che ogni volta che valutava l'ipotesi di iniziare una storia seria, la sorella faceva scappare la persona in questione. Ma era anche colpa di Enitan, che glielo consentiva. Non avrebbe dovuto avere tanta paura di perdere il patrimonio di famiglia.

La fronte ancora aggrottata, Enitan si girò verso di lui. «Sei un brav'uomo. Meriti di più».

«Ce l'avevo, e l'ho fatto morire».

Capitolo sette

Per vari giorni Enitan si allenò a camminare. Strano concetto per un adulto, ma fra gli esercizi brevi ma intensi e la cucina corposa di Rig, sentiva i muscoli assottigliati che andavano via via riformandosi. Ed era fantastico: detestava sentirsi debole.

Una mattina accompagnò Rig durante una passeggiata nella radura. Rig era perso fra i suoi pensieri, ma sembrava contento di fargli notare gli esemplari più curiosi di fauna e di flora. «Quello è un dardoleottero» disse, indicando un grosso insetto giallo a strisce verdi.

«Carino. Ma non somiglia per niente a un dardo».

«Si chiama così perché se ti prende con le chele, ti sembrerà di essere ferito da un dardo».

Enitan fece mezzo passo indietro. «Carino».

«E vedi laggiù quelle foglie verdi?» Rig indicò un punto fra due alberi al margine della radura.

«Sono tutte verdi».

«Quella pianta a viticcio con le foglie scure a forma di cuore».

«Hanno le chele anche quelle?»

Rig rise. «No. Si chiama scacciadolor, e se la cucini nel modo giusto, la radice ferma le emorragie. Ma se tocchi le foglie, ti ritrovi pieno di vesciche doloranti».

«C'è qualcosa in questo posto che non vuole farmi del male?»

«Io» rispose Rig, con un sorriso gentile.

Enitan avrebbe voluto abbracciarlo. Invece sospirò. «Perché insisti a vivere in un luogo così pericoloso?»

«Te l'ho detto. Cerco di salvare chi precipita dalla città. E poi, non è che nel villaggio sia molto più sicuro. C'è meno nebbia, ma le piante e gli animali sono gli stessi».

«Non in quel senso. Intendevo in generale nell'Aldisotto. Perché non aspetti un giorno di sole e non te ne vai? Non ci si può arrampicare fino alla Piana?»

Rig lo guardò accigliato. «Penso di sì. È molto ripido, ma immagino che si possa fare, se uno è molto determinato. Sempre che la nebbia non scenda all'improvviso quando sei a metà strada». L'ultima frase gli uscì borbottata.

Ignorando l'avvertimento, Enitan allargò le braccia. «Allora perché non ci prova nessuno?»

«Per lo stesso motivo per cui non proviamo ad attraversare il mare che delimita l'altro lato. È pericoloso, e che senso avrebbe? Noi viviamo qui, è questa casa nostra. Cosa mai potremmo trovare in città o al di là del mare?» Prima che Enitan potesse rispondere, Rig fece un passo avanti e lo guardò dritto negli occhi. «Che cosa pensi di trovare?»

«La vendetta».

Rig sobbalzò all'indietro come fosse stato colpito. Quindi serrò la mascella. «La vendetta è un veleno più amaro di quelli dell'Aldisotto».

Enitan lo sapeva già. Ma tanto non era ormai consumato dall'amaro? Era come il dardoleottero – grazioso all'esterno ma capace di procurare soltanto dolore.

Sforzandosi di mantenere salda la voce, chiese: «Posso raccontarti perché sono qui? Non me l'hai mai chiesto».

«È considerata una scortesia. Come ha detto Dany: l'Aldisotto è un'occasione per rinascere. E parte del processo di rinascita consiste nel dimenticare il passato».

«Io non posso dimenticare» sussurrò Enitan, la gola roca. Si accorse di avere i pugni tanto stretti che gli facevano male, e lentamente distese le dita.

Rig si avvicinò – abbastanza da toccarlo – ed Enitan sussultò di riflesso. Ma Rig non fece che posargli le mani pesanti sulle spalle e mormorare: «Se vuoi, puoi dirmelo».

Per quanto ne sapeva, Enitan poteva essere sul punto di confessare chissà quante e quali atrocità. Ma invece di respingerlo, gli stava offrendo conforto e sostegno, come aveva sempre fatto. Enitan non capiva come fosse possibile avere tanta bontà, e gli occhi gli bruciarono nel trattenerne delle stupide lacrime.

«Sono stato giudicato colpevole dell'omicidio di mio padre» disse, e poi attese la risposta.

Rig non sembrava né schifato né arrabbiato. Al contrario, il suo sguardo si fece ancora più tenero. «Condoglianze» disse.

Allora sì che scorse qualche rivoletto salato – perché invece di condannarlo, Rig riconosceva il suo dolore. Nessun altro lo aveva fatto – quasi tutti ritenendolo responsabile della morte – e finora Enitan non si era reso conto di quanto facesse male.

Si schiarì la voce e asciugò rapidamente le lacrime col dorso della mano. «Non l'ho ucciso io. Gli volevo bene. Lo rispettavo. Però... indirettamente, sono responsabile».

Rig attese con pazienza, ed Enitan ebbe la sensazione che fosse come una montagna – poteva restare lì per sempre, immobile, solo qualche scanalatura in più a riprova della pioggia e del passare del tempo.

«Mia sorella, Minna... era arrabbiata con me». “Arrabbiata” era un eufemismo, ma Enitan non sapeva spiegarlo meglio. «Non facevo altro che sperperare il patrimonio, senza produrre niente; mettevo in imbarazzo la famiglia con le risse, il bere e il sesso. Lei... la nostra è una famiglia antica. Il nostro nome è nelle pergamene di centinaia di anni fa. Secondo lei avremmo dovuto essere... superiori a tutti. “Dignitosi e ineccepibili”, diceva sempre. Manco fossimo le statue dorate della Sala del Consiglio».

La sentiva ancora fargli la paternale, la voce dura e stridula. Vedeva l'espressione di disprezzo sul suo viso quando rientrava in compagnia o insanguinato e pieno di lividi dopo una scazzottata. Enitan l'aveva sempre ignorata. Avrebbe dovuto pensare al proprio futuro. Pur non ritenendola capace di omicidio e tradimento, avrebbe dovuto capire che un giorno suo padre sarebbe morto, e lui sarebbe rimasto finanziariamente alla mercé della sorella. Ma nelle sue riflessioni non andava mai oltre l'indomani.

Rig aveva ancora la mano sulla sua spalla, e gli infondeva forza.

«Penso che l'unica cosa che la teneva sotto controllo fosse la posizione di nostro padre al Consiglio. Il rispetto di cui godeva superava la fama dei miei misfatti. Ma poi disse che intendeva ritirarsi, e io mi rifiutai di prendere il suo posto».

«Perché non lo prese lei?»

L'uccellino di prima atterrò poco distante, e Enitan ne fu distratto. La bestiola balzellò nell'erba, sembrò guardarli torvo, quindi volò su un albero vicino. Chissà se era anche lui pericoloso: Rig non gli aveva detto niente al riguardo.

Sospirò. «Lo desiderava ardentemente. Ma gli altri membri del Consiglio erano contrari. Diede la colpa a me, disse che era la mia reputazione ad aver avvelenato la sua. Penso che però fosse il fatto che non andava d'accordo con nessuno. Non c'era un solo membro del Consiglio disposto a

lavorare insieme a lei». Enitan glielo aveva detto in faccia, dopo un litigio particolarmente acceso. Sospettava che fosse quella la notte in cui lei aveva ordito il piano.

D'improvviso, le forze parvero abbandonarlo, e Enitan – quasi non volendo – si permise di accasciarsi sul petto solido di Rig. E Rig, che senz'altro era benedetto dagli Dèi, si limitò a stringerlo e a sostenere il peso del suo corpo. Era una così bella sensazione. Forse poteva guarire anche con gli abbracci.

«Una mattina, un servo trovò mio padre morto sul pavimento della sua camera» disse Enitan. «La sera prima stava bene, era in salute. Ma ora aveva una schiuma rossastra sulle labbra, e odorava di fiori di mechka».

«Veleno».

«Esatto. E mentre io ero ancora sconvolto – cercavo di venire a patti con la sua morte – Minna trovò questa lettera con cui papà voleva cancellarmi dal testamento. Il segretario disse che l'aveva dattiloscritta di suo pugno sotto diretta dettatura di mio padre, e che la firma era autentica».

Rig lo strinse un poco più forte. «E l'aveva davvero scritta tuo padre?»

«Non lo so. Non penso. A volte mi diceva che ero troppo frivolo, ma non ne era irritato come Minna». Anzi, suo padre si addossava la colpa di quell'atteggiamento, dicendo che avrebbe dovuto seguirlo meglio quando era bambino. «So che mi voleva bene. Me lo diceva sempre. E so che Minna era amica del segretario e conosceva bene la firma di mio padre».

«Ed è bastata la lettera a incriminarti?»

«Altri due servi testimoniarono contro di me. Non so se per denaro o sotto ricatto. Non avevo un alibi, e tutti mi conoscevano come violento perché mi piaceva duellare». Rise, senza traccia di umorismo. «I miei avversari erano lottatori come me, e non ne ho mai ferito nessuno».

«Ma le prove bastarono».

«Già. E il Giudice...» La voce gli si spezzò.

«Il resto già lo conosco» disse Rig. «Non serve che me lo dici».

Il che era una fortuna, perché Enitan non poteva proferire altra parola o rischiava di scoppiare a piangere. Per gli Dèi, quanto era debole! Ma Rig era una presenza salda al suo fianco, gli offriva sicurezza, e ora gli accarezzava dolcemente la schiena.

Enitan chiuse gli occhi e ispirò la sua squisita fragranza di fumo, di legna, di stufato, e di sudore. «Non ho commesso alcun omicidio. Ma il Giudice mi ha condannato. E... aveva ragione. Sono irredimibile. Non perché abbia ucciso, ma perché... non valgo niente».

«Il Giudice è uno stolto. Guarda Dany. Anche lui era stato bandito, eppure ora è un membro rispettato e si rende utile al villaggio. Ed è un buon amico. Non ti conosco tanto, ma so che vali anche tu». Quando Rig sospirò, a Enitan parve fosse un proprio respiro. «Per me vali».

Enitan non aveva la più pallida idea di come rispondere. Per fortuna non dovette farlo, visto che Rig gli diede una pacca e disse, con voce forte e allegra: «L'Aldisotto non è solo un luogo di morte. Ci sono anche cose splendide».

«Sì. Ad esempio gli alberi».

«Non solo». Rig si fermò un istante. «Te la senti di fare quattro passi?»

Che idea stupenda. «Per gli Dèi, sì».

«Ottimo. Ma dimmelo se ti stanchi o se ti fanno male i piedi».

«Certo» mentì Enitan.

«E mi raccomando, restami accanto e non ti allontanare da solo. Ti ho appena rimesso in piedi, e preferirei non dover ricominciare tutto da capo».

Perfetto. Enitan poteva farcela.

Il terreno era molle sotto i piedi nudi, e lungo il sentiero non mancavano le cose da guardare. Sembrava impossibile che al mondo ci fossero così tante sfumature di verde. Ma ce n'erano anche di marrone, infinite, e tocchi di bianco, di giallo, di rosso e di blu nei fiori e negli insetti che incontravano. A un certo punto gli strisciò davanti una biscia grigia, ed Enitan fece un salto indietro. Rig scoppiò a ridere. «È un sussurpente. Innocuo».

Rettili velenosi infestavano le terre prossime alla città e talvolta si avventuravano fino alla città stessa. Diverse persone soccombevano ogni anno in seguito ai morsi. Giustamente, l'unica cosa nell'Aldisotto che non era pericolosa doveva essere un serpente.

Proseguirono per una ventina di minuti, ed Enitan cominciò a sentirsi affaticato. Ma quando uscirono dagli alberi dopo una curva, si fermò a bocca aperta.

Il terreno di fronte a lui era coperto di arbusti che profumavano di miele. Crescevano per forse cinquanta passi, lungo un pendio che terminava in un lago immenso. L'acqua si estendeva quasi a perdita d'occhio, con una macchia d'alberi sul lontano versante opposto. La superficie scintillava sotto le nubi rade, e le increspature lappavano la spiaggia. Sembrava un essere vivente, vivace e bellissimo.

Niente a che vedere con la città da cui proveniva lui. Era stata costruita alla confluenza di due fiumi che scendevano dalle montagne, ma quando questi giungevano in città, erano stagnanti e torbidi di sedimenti. Ancora peggio, nel punto in cui, unificati, sbucavano dalla città per avvicinarsi al mare, puzzavano di immondizia e degli scarichi di migliaia di uomini e animali.

Qui, il lago non era l'unica meraviglia, perché non lontano dalla riva si ergeva un edificio di legno in confronto al quale la capanna di Rig sembrava minuscola. Era costruito su due piani, con un ampio balcone che sporgeva dal secondo e dava sull'acqua. Su entrambi i livelli c'erano finestre con persiane dall'aria robusta.

«Era il posto preferito di Ayo» disse Rig, guardando il fiume.

«Tuo marito?»

«Sì. Penso che fosse grazie a questo luogo che riusciva a vivere così isolato. Ci venivamo tutti i giorni, salvo quando c'era la nebbia».

«Capisco perché».

Rig annuì. «Avevamo deciso di costruire una casa. Un posto più accogliente della capanna. Qui siamo abbastanza vicini alla Piana, così avrei comunque sentito se fosse caduto qualcuno». Per diversi minuti rimase zitto, e Enitan pensò che non avrebbe aggiunto altro. Poi, però, l'uomo riprese. «Avevamo appena cominciato a costruirlo quando Ayo morì. E anche se non aveva alcun senso continuare... dovevo farlo».

«Hai costruito tutto questo da solo?»

«Non del tutto. Dany mi ha aiutato, una volta guarito dalle ferite. È così che ha scoperto di essere bravo. A volte mi aiuta ancora, quando viene a trovarmi».

«Ma è comunque un lavoro immenso!» Enitan era sbalordito. Sembrava un compito disumano.

«Il tempo non mi manca». Rig scrollò una spalla. «Quando non c'è nessuno da guarire, e ho cibo in abbondanza, non mi resta molto con cui tenermi impegnato. Solo questo».

Il che forse spiegava anche perché Rig fosse così muscoloso. Spostare travi e tavole così massicce non doveva essere una passeggiata. Per non parlare dell'abbattere gli alberi da cui le componenti erano state ricavate.

«Non penso che la finirò mai» proseguì Rig. «Ma va bene lo stesso. Tanto non saprei che farmene di una casa così grande. Ma così mi tengo impegnato e posso onorare la sua memoria».

Enitan non era bravo in queste cose, ma ricordava di essersi sentito molto meglio quando Rig lo aveva consolato. Così marciò sul terreno profumato e lo strinse fra le braccia. E il cuore gli si spezzò un pochino quando Rig si appoggiò a lui con un gemito.

Enitan scoprì che offrire conforto era piacevole quanto riceverlo.

Alla fine, si scostarono. «Riposati» disse Rig. «Schiaccia pure un sonnellino se vuoi. Qui non ci sono pericoli. Se non ti dispiace, io vorrei lavorare un po'».

«Certo che no». Enitan si voltò verso il lago. Era invitante. «Posso farmi un bagno? Mi sento... sudicio». Rig si era premurato di tenerlo pulito durante la guarigione, e ultimamente Enitan provvedeva da solo alla propria igiene. Ma pulirsi con una pezzuola non era come fare un bagno vero. Si sentiva sporco, soprattutto i capelli.

«Fa' pure. Ma resta nell'acqua bassa».

«Hai paura che affoghi?» In effetti Enitan non sapeva nuotare, ma non era indispensabile che Rig lo sapesse.

«Spero di no, perché non so nuotare. Ma in ogni caso ti ucciderebbero i pescidrago».

Enitan emise un verso di protesta. «I pescidrago?»

«Sono grossi. E graziosi, con le squame rosse e gialle e una sorta di cresta lungo il dorso, come quella dei draghi».

«Ma...?»

«Mordono. E hanno i denti aguzzi come pugnali e più lunghi di un mio dito». Sollevò una mano per mostrargli cosa intendeva. «Il lago è pieno. Il lato positivo è che sì, loro ci mangiano, ma anche noi possiamo mangiarceli. Sono molto buoni. Te li ho cucinati più di una volta».

Enitan pensò ad alcune delle pietanze a base di pesce che Rig aveva preparato. Erano sempre squisite. Si disse che in fondo non era sbagliato. Il più lento o più tonto finiva a fare da pasto all'altro.

«Resterò nell'acqua bassa» rispose.

Rig annuì, gli diede una pacca al braccio, e si allontanò a passo lento verso la casa. Enitan si sfilò la camicia dalla testa, restando nudo. Stava per lasciarla cadere a terra, ma poi si disse che aveva bisogno anche lei di una risciacquata. Non aveva sapone, ma magari se l'avesse messa ad asciugare sull'erba fragrante di miele si sarebbe rinfrescata.

La portò con sé ed entrò nel lago. L'acqua era fredda ma non in modo atroce, e il fondo era coperto di sassolini lisci piacevoli da calpestare. Avanzò finché l'acqua non gli raggiunse i polpacci, quindi si accucciò per pulire la sua camicia. O meglio, la camicia di Rig, rammentò a se stesso: lui non possedeva niente. Per un po' strofinò il tessuto grossolano; quindi, sperando di aver fatto un buon lavoro, tornò sulla riva e lo stese ad asciugare.

Quando si voltò in direzione della casa, vide Rig in piedi sul bancone. L'uomo lo salutò, e lui ricambiò, incurante della propria nudità. Non era mai stato pudico – e poi, Rig aveva passato settimane a conoscere intimamente ogni centimetro di pelle del suo corpo. A ripararla, in effetti, finché non era tornata come nuova.

Enitan tornò al lago e sedette sul bagnasciuga, lasciando che l'acqua gli lappasse le gambe e i fianchi. Si stese e immerse la testa, dopodiché si passò le dita con vigore fra i capelli e la barba. Più tardi avrebbe chiesto a Rig una mano per tagliarli e radersi. Magari così non sarebbe più sembrato tanto un demone.

Quando fu pulito che più pulito non si poteva, si spostò più vicino alla riva e si stese sui gomiti a occhi chiusi, quasi sonnecchiando, crogiolandosi nel contrasto fra l'acqua fredda e l'aria tiepida. Questo sì che era meraviglioso. In città, la loro villa aveva un bagno che i servi riempivano di acqua calda. Ma anche con oli profumati e saponi costosi a portata di mano, non era piacevole quanto un lago sotto un cielo merlettato.

E poi sentì un dolore intenso al fianco.

Immaginando denti lungo quanto le ditone di Rig, Enitan lanciò un grido e schizzò in piedi. Ma naturalmente i sassi erano scivolosi e le sue gambe ancora instabili, così ricadde sul sedere con uno sciabordio di acqua. Tentò di rimettersi in piedi ma finì solo ad agitarsi come un pazzo mentre altri arpioni di agonia lo attaccavano nella carne sotto l'acqua. Gridò, sputò e si ribaltò, riuscendo finalmente a strisciare fuori dal lago e a trascinarsi più a riva. Aveva ancora i piedi nell'acqua quando due forti braccia lo afferrarono sotto le ascelle e lo riportarono sulla terra.

«Come hai fatto ad arrivare così in fretta?» gracchiò, mentre Rig lo faceva stendere sulla schiena. Forse non era la questione più vitale, al momento, ma fu quella su cui andò ad arenarsi la sua mente annebbiata.

«Cos'è successo?» chiese Rig.

«I pescidrago volevano mangiarmi. Ma sono spariti». Era sparito anche il dolore, e ora gli sembrava di galleggiare a una spanna dal proprio corpo.

«Ma non sanguini. Non sembri... Oh, accidenti. Le rimboblatte. Enitan, mi dispiace tanto».

Enitan non aveva la più pallida idea di cosa stesse parlando Rig, e nemmeno gliene importava. «Hai degli alberi nei capelli» disse, ridacchiando.

Con una smorfia, Rig si passò la mano sulla testa, facendo cadere alcune grosse schegge. Enitan rise per quelle che erano rimaste. In effetti, sembrava tutto molto divertente. Il fatto che lui fosse nudo e bagnato, e Rig vestito e bagnaticcio pure lui. Il profumo di miele delle piante schiacciate sotto il suo corpo. La farfalla giallo acceso che svolazzava non lontano, perché probabilmente sputava fuoco o tossine velenose. Il solletico delle mani di Rig che ispezionavano la metà inferiore del suo corpo.

Rig lo studiò con un mezzo sorriso e scosse la testa. «Non ho mai sentito nessuno che abbia reagito così alle rimboblatte. Di solito la gente... si rimbambisce e basta».

«Io sono speciale!» gridò Enitan. E anche questo era divertente, perché non era per niente vero. Enitan non valeva niente. «Irre... irredi...» La lingua non gli funzionava, così fece una pernacchia.

«Goditela finché puoi, Enitan, perché domattina ti sembrerà di stare all'inferno».

Tentando di tornare serio, Enitan disse: «Ma non ci sono demoni. Solo salvatori». Rovinò la solennità allungando una mano verso Rig per fargli il solletico sulla guancia sana. «Grandi e sexy».

«Che gli Dèi mi diano la forza» disse Rig con un sospiro. Poi in una sola mossa lo sollevò da terra e se lo piazzò sulla spalla, la testa penzoloni e il didietro per aria. Enitan non si dispiacque: così poteva guardare il sedere di Rig all'ingiù, anche se purtroppo non era nudo come il suo.

Dopo qualche passo, Rig piegò le ginocchia, e Enitan pensò che lo avrebbe sbattuto a terra. L'uomo invece prese la sua camiciola stesa ad asciugare e ripartì.

Dovette trasportarlo fino alla capanna, il che fu un bene, perché Enitan era abbastanza sicuro che non avrebbe mai convinto le gambe a fare il loro mestiere. E comunque fu un viaggio interessante visto che il mondo intero era capovolto. Gli alberi erano particolarmente spassosi, con le chiome tese verso il terreno e le radici sprofondate nel cielo.

Quando guardarsi intorno gli fece venire il mal di testa, Enitan si concentrò sul corpo di Rig. Una schiena stupenda, ampia come poche e una vita stretta, e sotto... Enitan gli posò i palmi sulle natiche.

«Enitan!» brontolò Rig. La protesta fu accompagnata da uno schiaffo sul sedere – il che non valse a molto a scoraggiarlo.

«Non male. Sei proprio forte. Niente male davvero». Enitan sentiva i muscoli flettere sotto le mani.

«Se non la pianti, ti faccio cadere per terra».

«Non lo faresti mai. Mai» ripeté Enitan. E poi si mise a cantare perché anche se era stonatissimo, le note sarebbero uscite meglio a testa in giù. Le guardò scivolargli fuori dalla bocca e volteggiare nella foresta rovesciata, ciascuna di un colore diverso e fatale in modo diverso.

Rig non lo lasciò andare finché non furono nella capanna, al che lo stese sulla stuoia e si rialzò con un grugnito di sollievo. «Sei pesante».

«È colpa tua. Sei tu che mi dai da mangiare». La stanza intera aveva lentamente cominciato a ruotargli intorno. Enitan chiuse gli occhi. «Non è che non ci vedo, è che mi gira la testa».

Per qualche motivo, la frase fece ridere Rig. «Aspetta... resisti qualche minuto».

Enitan si aggrappò per non cascare dal mondo. Artigliò i bordi della stuoia. Non gli piaceva cadere. C'erano le nuvole che bruciavano. Le ossa rotte. L'esilio. Ma in fondo lo aspettava la bontà. La redenzione. Perciò magari... No. Il Giudice aveva deciso, e anche se magari Dany e gli altri erano caduti piano, per lui non era possibile.

«Una volta combattevo» disse quando Rig gli sedette accanto. «Ora mi resta solo la vendetta».

Rig gli toccò i fianchi con le dita e intonò un canto. Enitan non si era reso conto che da quando le sessioni di guarigione erano finite, gli mancavano quelle ninna nanne. «Avrei dovuto farmi male prima» borbottò. O forse lo pensò soltanto. Non era per niente sicuro. Lo spazio interno alla sua mente si confondeva con quello esterno, e tutto andava facendosi sempre più opaco. «Nebbia».

Capitolo otto

Enitan si sentiva come l'odore del vomito. La testa gli pulsava a ogni battito del cuore, e la metà inferiore del corpo sembrava essere stata sbriciolata e riassembleta nell'ordine scorretto. Gli sfuggì un gemito infelice.

«Mi dispiace tanto» ripeté Rig per la centesima volta mentre lo aiutava a bere dell'acqua.

«Non sei stato tu».

«Ma avrei dovuto avvertirti delle rimboblattate. O almeno controllare che non ce ne fossero». Rig sospirò. «Pensavo fosse ancora presto, di solito arrivano più tardi».

«Chi mai si metterebbe a cercare blatte in un lago?»

«Chiunque abbia più buonsenso di me. In primavera le si trova sempre a galleggiare nell'acqua bassa. I pungiglioni fanno venire le vesciche e... hanno strani effetti collaterali».

Enitan tentò di spostare la gamba e mugolò di dolore. «Rimboblattate nell'acqua bassa, pescidrago in quella alta, e nuvole assassine in cielo. Come fate a sopravvivere?»

«Non sempre ci riusciamo» ribatté Rig scontento.

Il cervello intorpidito di Enitan rammentò Ayo, e si sentì in colpa. A disagio, diede un colpetto al braccio di Rig.

L'uomo corrugò la fronte. «Non avrei dovuto permettere che capitasse».

«Rig, per gli Dèi. Sono un adulto. Posso assumermi la responsabilità della mia tontaggine. E poi, hai fatto un bel lavoro con le vesciche. Guarda, sono quasi sparite».

«Possiamo fare un'altra sessione».

A Enitan venne un sospetto. «Quanto ti costa?»

«In che senso?»

«Gurirmi. Mi chiedevo... hai fatto così tanto, per me. Un potere del genere non può essere gratuito». Un tempo Enitan era stato un ottimo combattente, ma imparare gli era costato ore e ore di allenamento, e ne aveva pagato lo scotto con chissà quanti tagli e lividi. E lo sprezzo di Minna.

Dopo un attimo di pausa, Rig si strinse appena nelle spalle. «Mi stanca, tutto qui. Ma basta che dopo mi riposi». Fece per sfilargli il lenzuolo dalla vita.

Enitan gli bloccò la mano. «Gurirò anche senza il tuo aiuto?»

«Certo, al più tardi domani sarà tutto passato. Ma...»

«Allora lascia stare. Ti ho già rubato abbastanza energie».

«Ma non è un problema. È il mio compito. Ti prego, Eni. Lascia che ti aiuti».

Il soprannome lo sorprese al punto che Enitan gli lasciò andare la mano e per un attimo dimenticò di replicare. Non lo chiamavano così da quando era bambino. Forse Rig l'aveva usato solo perché era abituato ai nomi brevi, ma era comunque una bella sensazione. Enitan chiuse gli occhi e lo ascoltò cantare.

«Ora dormi» ordinò Rig una volta terminato. «Un po' di riposo e starai meglio di prima».

Enitan si sentiva già molto meglio. Era più lucido, e il dolore delle ferite era ridotto a fastidio. Non aveva particolarmente sonno, ma sapeva che discutere con Rig era una battaglia persa. «E va bene. Ma domani ti aiuto a costruire la casa sul lago».

«Non sei costretto...»

«Lo so, ma voglio farlo». Sempre che potesse imparare le basi della carpenteria, sarebbe stato un bel sistema per ripagare Rig delle cure, del vitto e dell'alloggio. E l'esercizio gli avrebbe rafforzato il fisico. Se voleva arrampicarsi fino alla Piana, doveva darsi da fare per ricostruirsi i muscoli.

«D'accordo allora. Domani. Se te la sentirai».

«Me la sentirò».

Finì davvero per addormentarsi, più per noia che altro. Era così stufo di starsene con le mani in mano! Quando si svegliò, si alzò e stiracchiò lentamente. Era un po' indolenzito, ma il resto sembrava a posto. «Guarito» annunciò a Rig, che stava lavorando a qualcosa al tavolo.

Rig sbatté le palpebre e distolse lo sguardo. «Bene».

Enitan non si disturbò a coprirsi e si avvicinò per prendersi dell'acqua. La capanna era calda, e la sua camicia non era in vista; e poi, ormai Rig conosceva il suo corpo nudo meglio di Enitan stesso. Dal pentolone che bolliva sul fuoco si spandeva un buon profumo, e la lanterna gettava una luce calda sulle pareti. Per quanto piccina, la stanza gli pareva più familiare e accogliente della sua villa in città.

«Che stai facendo?» chiese Enitan.

Rig sembrava alle prese con tessuto, ago e filo. Sorrise appena. «Doveva essere una sorpresa, ma ti sei svegliato prima del tempo».

«Una sorpresa?»

«Ora non più». Rig sollevò il tessuto per esaminarlo, ed Enitan vide che erano un paio di pantaloni. Tessuto marrone ruvido, semplice ma resistente. Una gamba era più corta dell'altra.

«Ti stai distruggendo i vestiti?» chiese.

«Sono tuo, adesso. Li sto accorciando. La vita l'ho già ripresa».

«Perché?»

«Perché è pericoloso darsi ai lavori pesanti vestito così». Rig lo indicò con un gesto della mano.

Enitan sorrise a trentadue denti.

Dopo settimane con indosso solo la camicia, era strano girare con i pantaloni. Rig li aveva aggiustati come meglio poteva, ma un po' grattavano. Enitan però non si lamentò. Aveva ottenuto quello che voleva: un'occasione per rendersi utile.

Quando raggiunsero il lago, lanciò uno sguardo truce all'acqua, dopodiché Rig iniziò una lunga spiegazione su come usare gli attrezzi nel modo corretto per non rischiare di farsi male. Lo portò a vedere l'interno della casa, assai interessante, dopodiché si spostarono nel salone principale del piano inferiore per praticare dei fori nei ceppi.

«A cosa servono?» chiese Enitan.

«Per i piloni che terranno insieme il tutto. Bisogna farli nel punto giusto, e della profondità giusta».

La cosa aveva senso. E anche se all'inizio era impacciato col trapano, presto Enitan si dimostrò talmente abile che persino Rig commentò: «Sei sicuro di non averlo mai fatto prima?»

«Sì, e non ho neanche mai assistito. Ma non è difficile».

«Persino Dany all'inizio faticava, e lui ha un talento per queste cose».

Enitan avvertì uno strano miscuglio di orgoglio e gelosia, entrambi ingiustificati. «Io combattevo. Te l'ho detto. Era una delle poche cose in cui ero bravo. E questo non è poi così diverso, se ci pensi bene». Sollevò il trapano a forma di U e lo studiò. «Si tratta solo di adoperare il proprio corpo nel modo giusto. Di bilanciare la forza».

«C'è una bella differenza fra una spada e un trapano».

«Mah, sono entrambi affari di metallo con un manico». Con un ghigno, Enitan riprese a lavorare.

Quando arrivò la sera, si sentiva braccia e schiena doloranti. Ma accompagnò Rig al lago anche il giorno successivo e quello dopo, e l'indolenzimento scomparve. Insieme trapanavano, segavano, spostavano travi, martellavano. Durante il lavoro scherzavano e chiacchieravano, perlopiù di facezie. Enitan raccontò di alcune persone con cui era stato e dei duelli. Descrisse la vita quotidiana nella città. Rig fece un elenco di tutti gli organismi tossici che vivevano nell'Aldisotto e raccontò aneddoti divertenti sul villaggio. Se a volte uno sguardo indugiava sul corpo dell'altro, nessuno dei due faceva commenti.

Al termine del pomeriggio, cercavano una riva che non avesse rimboblate dopodiché si spogliavano e si immergevano nell'acqua bassa per lavarsi. Spesso ridevano e si schizzavano con l'acqua. Mentre giocavano, non era infrequente che una mano sfiorasse una schiena o una spalla o una coscia, o persino un gluteo, ma era solo un gioco, non voleva dire niente.

La sera Enitan si sdraiava sulla stuoia felicemente esausto, il corpo massiccio di Rig appena fuori portata.

Ma una mattina Rig si fermò sulla soglia e annunciò che quel giorno non sarebbero andati da nessuna parte.

«Perché no?» chiese Enitan, che stava ancora facendo colazione.

«Sta scendendo la nebbia. Se devi fare qualcosa fuori, fallo adesso. Quando scende la nebbia, resteremo chiusi in casa tutto il giorno. Forse anche domani».

«D'accordo». Enitan si alzò, raccattò le briciole del pasto e si avventurò fuori. Le sparse per terra, ma l'uccellino di Rig non si fece vedere, il che era insolito. Di solito saltava fuori appena scorgeva Rig – o Enitan, che a sua volta aveva preso l'abitudine di nutrirlo. In effetti, regnava una quiete sinistra. Nessun cinguettio; nessun frinire di insetti. Non c'era traccia delle bestiole pelose che scorrazzavano sui tronchi. E il cielo era di un grigio cupo e uniforme, intenso e pesante.

Enitan usò il bagno esterno e si affrettò a rientrare. Rig rimase sulla soglia, le braccia incrociate, la fronte corrugata. «Abbiamo acqua e cibo a sufficienza, ma mi sa che per un po' saremo costretti a usare il secchio. Non sarà il massimo».

«Magari la nebbia non verrà».

«Sì che verrà».

Aveva ragione. Enitan rimase con lui di fronte alla porta aperta, a osservare le nuvole che sprofondavano sempre più in basso e la luce che si offuscava. Più il cielo si inspessiva, più Enitan faticava a respirare. Non aveva memoria della caduta dalla Piana, ma la sua pelle sembrava

ricordare l'agonia dell'ustione, e gli colavano gli occhi. Non si udiva un solo suono eccetto i flebili rumori che facevano loro due.

«Basta così» disse infine Rig, spronato da qualcosa che Enitan non poté cogliere. Lo spinse nella capanna e richiuse la porta.

«La nebbia sa aprire le porte?» chiese Enitan, orripilato, alla vista di Rig che chiudeva il chiavistello.

Rig scosse la testa con una risatina. «No, ma mi sento più tranquillo». Dopodiché, bloccò la fessura fra la porta e il pavimento con una coperta ripiegata.

Non fosse stato per il fuoco e la lanterna, nella stanza sarebbe regnato il buio. Ma... il fuoco. Gli venne in mente una cosa. «E non passa dal camino?»

«Ci pensano il fuoco e il fumo a bloccare l'accesso. Se finiamo la legna, chiuderò la canna fumaria. Ci sono dei bocchettoni a livello del pavimento che ci forniranno aria fresca. Sono in linea col filtramuschio, che neutralizza la nebbia».

Spaventato, Enitan ignorò il filtramuschio e scrutò la pila imponente di ceppi. «Se finiamo la legna?»

«È alquanto improbabile. Ma abbiamo cibo e acqua e olio di focolo a sufficienza per due settimane, se facciamo attenzione».

Enitan rabbrivì. «Pensi che...»

«Non servirà. È rarissimo che duri più di un paio di giorni. Il massimo è stato sei. Ma ci sono racconti di occasioni in cui durò ancora di più. E io mi rifiuto di morire disidratato o di dare di matto per via del buio, solo perché non ero preparato».

Enitan sentì un calore inaspettato nel petto. Rig si prendeva cura di lui. «Quando sono arrivato qui, per me tutto era buio. Se ci sei tu, non avrò paura e non darò di matto».

Con quel sorriso sghembo sul volto, Rig divenne bellissimo.

All'inizio, non fu difficile passare il tempo. Si tenevano impegnati con le pulizie, la preparazione dei pasti e gli abiti da rattoppare. A tratti sedevano in silenzio, ciascuno perso nei suoi pensieri. Ma poco prima di cena, proprio quando Enitan cominciava ad annoiarsi, Rig si mise a frugare in un baule e, con un suono trionfante, ne estrasse una scatoletta. La portò sul tavolo e cominciò a estrarre delle figurine di legno scolpito.

«Che cosa sono?» chiese Enitan, avvicinandosi per vedere meglio.

«È un gioco, si chiama "scappacunicolo". Posso insegnartelo?»

Enitan sedette sull'altro sgabello. «Ma certo».

Era un gioco complicato e pieno di regole e Enitan era piuttosto scarso, ma la cosa non gli dava fastidio. Serviva a passare il tempo, e Rig lo stracciava in modo talmente spettacolare che ogni volta scoppiava a ridere. Senza crudeltà. Solo... divertito. Enitan rideva con lui, ma la scintilla negli occhi di Rig gli ricordava che l'uomo era solito trascorrere le giornate di nebbia chiuso lì dentro in completa solitudine.

Quando smorzò la lanterna, Enitan moriva dalla voglia di toccarlo. Ma non lo fece. Si sdraiarono sulle stuoie a un braccio di distanza una dall'altra.

La mattina guardarono dallo spioncino e scoprirono che la nebbia era ancora lì. Mangiarono, pulirono, giocarono a scappacunicolo. Andarono a letto presto.

Giunta la mattina del terzo giorno, la stanza puzzava di escrementi e di corpi non lavati. Enitan andava avanti e indietro senza trovare pace. Diversi anni prima, aveva partecipato a una festa a casa

di uno dei membri del Consiglio. Era un casato più ricco del suo, la villa più maestosa, i giardini più spettacolari. Nel centro del prato più ampio si ergeva una gabbia di ferro; e dentro la gabbia, una coccatrice dall'aria furibonda zampettava avanti e indietro, avanti e indietro, gli occhi opachi e fissi. Ora Enitan capiva come si era sentita quella creatura.

«Facciamo un'altra partita a scappacunicolo» propose Rig.

«Così puoi stracciarmi un'altra volta?»

«Puoi giocare tu per primo. Magari stavolta sarai più fortunato».

Enitan scosse la testa e riprese a camminare.

«Se non la smetti, ti lego al tavolo».

Nonostante la minaccia gli portasse alla memoria i giochi che a volte faceva con i suoi compagni di letto, Enitan ruggì. «Provaci. Sarai anche grosso, ma io so lottare».

Negli occhi di Rig brillò una lucetta strana, e un istante dopo l'uomo gli saltò addosso e lo atterrò.

Rig era parecchio più grande – più pesante, con le braccia più lunghe. Ma aveva il carattere di un guaritore. D'altro canto, Enitan si esercitava nella lotta fin da quando era bambino. Sapeva quali mosse fare, come valutare le debolezze degli avversari, come sfruttare i muscoli e le ossa per controllare il nemico. Badò bene di non ferirlo, ma dopo qualche minuto ad azzuffarsi sul pavimento, Rig finì inchiodato a faccia in giù con Enitan sopra che gli immobilizzava le braccia sulla schiena.

Rig si dimenò qualche secondo prima di arrendersi. «Sei davvero bravo».

«E tu fai pena quanto faccio pena io a scappacunicolo».

Quando Rig sospirò, si mosse tutto il suo corpo. «Mi sa che hai ragione».

Enitan gli lasciò andare le mani, ma l'uomo non tentò nemmeno di levarselo di dosso. E neanche Enitan si spostò, perché era una bella sensazione stargli sopra in quel modo. Non di trionfo. Era il contatto fisico a essere piacevole, e gli era mancato.

Ma poi il suo stupido cazzo cominciò a indurirsi. L'ultima cosa che voleva era un momento di imbarazzo, considerato che non potevano nemmeno uscire dalla capanna, perciò, con un grugnito scontento, si spostò. Porse una mano a Rig per aiutarlo a rialzarsi, e se quello gliela strinse con fin troppa forza, beh, Enitan non poteva fargliene una colpa.

Si avvicinò alla porta e vi picchiò contro i pugni in un gesto vano. «Maledetta Minna!» sibilò.

«Tua sorella sa invocare la nebbia?»

«No. Ma scommetto che le piacerebbe. Le piace controllare tutto e tutti».

«Allora perché te la prendi con lei?»

Enitan diede le spalle alla porta e scivolò fino a sedere per terra. Piegò le ginocchia, vi avvolse le braccia e si appoggiò all'indietro. «Perché è colpa sua se sono intrappolato qui».

«Ed è davvero un destino così tremendo?» chiese Rig con aria offesa.

«Non è casa mia».

«Ma potrebbe diventarlo. Non lo capisci? Proprio come lo è diventata per Dany».

«Io non sono Dany!» ruggì Enitan. E non gliene fregava niente di gridare. Non era un ragazzino pronto a dimenticare il passato e accettare una nuova vita. Era bravo a costruire, ma non era un prodigio. E non aveva alcuna intenzione di incontrarsi con Rig una volta al mese per levarsi la voglia.

«Non volevo dire quello» rispose Rig sottovoce. Poi sedette su uno sgabello e si rivolse alle fiamme basse nel caminetto, scostandosi i capelli dal volto.

Entrambi tacquero per diversi minuti. Alla fine, fu Rig a spezzare il silenzio. Senza guardarlo, disse: «Non dovresti tornare in città».

Inutile negare. «Perché no?»

«Perché non troverai niente».

«Troverò la vendetta».

Rig rise, un suono aspro e nasale. «La vendetta non è una magia. Non cambierà quello che ormai è stato. E che ne sarà di te una volta compiuta?»

Enitan fece spallucce. «Non ha importanza». Non aveva mai sentito di nessuno che fosse tornato dall'Aldisotto, e non aveva idea di quale fosse la pena. Un altro viaggio brutale per la Piana, un'altra caduta? Magari lo avrebbero ucciso e basta.

«Perché ti importa così poco della tua vita?» chiese Rig con voce infranta. «Perché non vedi quanto vali?»

«Quanto valgo?» Enitan sentiva l'amaro in bocca.

Rig si alzò, attraversò la stanza e gli si inginocchiò accanto. Anche in quella posizione, era comunque enorme. Massiccio come una parete. «Sei uno che lotta».

«E dove sta il valore? Conti di andare in guerra, Rig? Chi c'è, da combattere?»

«Non chi. Cosa». Con un grugnito, Rig si mise seduto. «Si combatte l'Aldisotto».

Enitan lo guardò di sbieco. «E come? Vuoi che prenda a pugni i pescidrago e accoltelli i dardoleotteri? Che faccia a botte con la nebbia fino a scacciarla?»

«No. Ma voglio che ti rialzi dopo che le ustioni della nebbia e le punture delle rimboblattate. Voglio che continui a vivere e a sperare, pur sapendo che ci sono milioni di cose che possono ferirti».

La rabbia si dissolse dal suo corpo, lasciandolo esausto. «Non posso».

«Ma certo che puoi».

Quando Enitan scosse la testa, Rig si avvicinò di qualche centimetro. «Eni, un altro al posto tuo sarebbe morto nella caduta. Ero lì che ti guarivo, e mi dicevo che non poteva bastare, che non sarebbe bastato. Ho fatto... ho fatto del mio meglio per guarire persone che avevano ferite meno gravi delle tue, e che sono morte lo stesso. Tu invece no».

«Sono stato fortunato».

«Sei uno che lotta».

Quando Enitan non rispose, Rig occupò lo spazio rimasto fra loro così da appoggiare le gambe incrociate contro i suoi polpacci. «Non è facile vivere qui. Ogni giorno è una battaglia, e chi non è pronto a lottare perisce. L'ho visto accadere tante volte. I miei genitori, mio fratello e mia sorella, i miei amici».

Enitan mosse un poco le gambe, aumentando la pressione contro quelle di Rig. «A me combattere non ha mai portato a nulla di buono. A te?»

«Mi porta alla fine della giornata. Mi trascino sulla stuoia, chiudo gli occhi e, nonostante le cicatrici, so di aver sconfitto un'altra volta l'Aldisotto».

Ecco il punto. Enitan non aveva mai combattuto per vincere. Non aveva mai combattuto per niente. Combatteva perché poteva, perché... beh, perché faceva infuriare Minna. Perché era un altro

sistema di adoperare il proprio corpo quando non faceva sesso. Non c'era niente di nobile. Soltanto noia, e un desiderio infantile di indispettare la sorella. Aveva vinto molte battaglie – quasi tutte, a dire la verità – ma non aveva mai sconfitto nessuno.

«Ayo non voleva stare qui» disse Rig all'improvviso. «Gli piaceva il villaggio, era una persona socievole. Faceva il sarto. Passava la giornata seduto con ago e filo in mano, a chiacchierare con me e con chiunque passasse. Lo prendevo in giro, gli dicevo che cicalava anche nel sonno». La voce di Rig era un brontolio basso, calda come il fuoco del focolare.

«Era bello?» chiese Enitan.

«Non particolarmente. Aveva il naso aquilino e il mento a punta, e i capelli erano crespi, un disastro. Era cicciottello. Ma io lo amavo, e quindi era splendido. E sorrideva più di chiunque altri io abbia mai conosciuto». Anche Rig sorrise, al ricordo. Poi tornò serio. «Ti ho già detto che se al villaggio c'è più di un guaritore, si fa a turno per decidere chi rimane vicino alla Piana. Un anno per ciascuno. Eravamo più di uno, e io non c'ero mai andato, non prima che io e Ayo ci scambiassimo i voti. Eravamo giovani. E poi arrivò il mio turno. Sapevo che per lui sarebbe stato arduo, e gli dissi che poteva restare al villaggio, ma lui non volle. Voleva che rimanessimo insieme, disse».

«Anche lui ti amava».

«Sì».

Erano già in contatto, ma Rig si fece ancora più vicino, quasi schiacciandolo contro la porta. Enitan allargò le gambe per fargli spazio. Era una posizione strana, ma non scomoda.

«All'inizio era divertente, vivere qui da soli» proseguì Rig. «Potevamo stare tranquilli, nessuno ci avrebbe disturbato. Sono un po'... rumoroso. Durante il sesso. E la cosa lo aveva sempre messo in imbarazzo. Ma qui potevamo gridare tutti e due, e non avrebbe sentito nessuno. A volte i notturnelli si mettevano a strepitare con noi». Gli posò le mani sulle spalle, e Enitan ricambiò.

«Anche io faccio parecchio casino» disse. Minna lo detestava.

«Eravamo qui da due mesi quando cadde la prima persona. Non riuscii a salvarlo. Poi, dopo qualche mese, un altro. Sopravvisse per tre giorni sopportando dolori atroci, dopodiché morì anche lui. Io stavo... stavo male, era difficile. Così, dopo qualche mese, quando per la terza volta sentimmo delle grida, ero pronto a fare di tutto pur di salvare il mio paziente. Il problema era che stava calando la nebbia».

Oh. Enitan rabbrividì al ricordo del dolore.

Rig gli strinse le spalle. «Ayo mi supplicò di non uscire. Ma io dovevo farlo, mi dicevo. Ero un guaritore. Dissi ad Ayo di non muoversi, presi una coperta, e corsi nel bosco».

Non era la sua storia, ed era accaduta anni prima, ma Enitan sentì il cuore accelerare e l'addome contrarsi. «E poi?»

«Era già morto quando lo trovai. Non restava praticamente niente...» Rig deglutì con sforzo. «Durante la caduta era rimasto troppo a lungo nelle nubi. Mi avolsi nella coperta e mi misi a correre verso la capanna. Sono forte, ma non sono bravo a correre. Ayo mi batteva sempre quando facevamo a gara. Sentii l'umidità che mi pungeva la pelle, cominciai a correre più forte, andai nel panico, devo aver gridato... E poi arrivò Ayo. Mi sbatté a terra con tutta la forza che aveva e il colpo mi fece perdere i sensi».

Ora Rig sussurrava, ma Enitan gli era accanto e non si perdeva una sola parola. Rammentò a se stesso che non era l'unico umano a soffrire, e ricordò quanto era stato piacevole il tocco di Rig – anche quando lo credeva un demone. Così lo attirò a sé e lo strinse forte.

Con un sospiro, Rig gli appoggiò la testa alla spalla. «Grazie».

Per gli Dèi misericordiosi, come poteva Enitan aver scambiato quest'uomo tanto buono e forte per un mostro?

«Quando mi svegliai, Ayo era ancora sopra di me. Era riuscito a coprirci con la coperta, ma...» Rabbrividi. «Il tessuto non era abbastanza spesso. La nebbia era penetrata, e se lo era mangiato».

«Rig...»

«Ebbi fortuna. Non durò a lungo, e quando mi svegliai era già dissolta. Non ricordo bene la sequenza. So che trasportai il corpo di Ayo alla capanna. Ma era più basso di me, e non bastò a farmi da scudo totale».

Per mostrare che aveva capito, Enitan gli passò le dita sulle cicatrici sulla guancia. «Senza nessuno a guarirti, devi aver patito sofferenze inimmaginabili».

«Il dolore fisico non era niente in confronto all'agonia del cuore». La voce si fece un bisbiglio. Le parole erano a malapena udibili, nonostante Enitan avesse l'orecchio a pochi centimetri dalla sua bocca. «Volevo morire. Eppure, lottai per vivere».

Enitan lo strinse di nuovo. Conosceva quella sensazione. L'aveva provata dal momento in cui Minna era arrivata da lui con una lettera in mano e due guardie accanto. Si era incollata in faccia uno sguardo sconvolto, ma gli occhi le brillavano di trionfo. Era stato allora che Enitan aveva capito di essere condannato. Mentre aspettava il processo – immaginando l'esito – aveva persino meditato di togliersi la vita. Aveva scheggiato una delle ciotole da quattro soldi in cui gli servivano i pasti, e si era appoggiato la scheggia al polso. Ma non era riuscito a convincersi a conficcarsi la punta acuminata nella carne tenera.

«Sono felice che tu sia sopravvissuto» disse a Rig, accarezzandogli la schiena.

Rig rise. «Se non ti avessi trovato io, l'avrebbe fatto un altro guaritore. Ti saresti salvato comunque».

«Non è quello che intendevo. Sono felice che tu sia qui. Il mondo è un posto migliore se ci sei tu a farne parte».

Rig si scostò per guardarlo in faccia. «Provo la stessa cosa per te».

«Certo. Perché io sì che so rendermi utile».

«Non si tratta di rendersi utili, Eni. Si tratta di *te*».

«Ti sbagli su di me» disse Enitan, scuotendo la testa. «So combattere, ma sono debole. Non ho mai tentato di fare nulla della mia vita. Non mi sono mai ribellato a mia sorella, non le ho mai detto che sapevo gestire da solo la mia esistenza. Mi sono messo a disobbedire come un bambino scapestrato. Ho ucciso io mio padre».

«E io ho ucciso Ayo».

«Non è vero...»

«Puoi incolpare te stesso e tua sorella e distruggervi entrambi. Oppure puoi guarire e andare avanti. Magari trovare il modo di migliorare la vita di qualcuno». Per dimostrarglielo, Rig gli diede un bacio rapido sull'occhio destro – occhio che sarebbe stato cieco senza il suo operato. Poi si alzò lentamente e si stiracchiò. «Facciamo un'altra partita a scappacunicolo».

Per un lungo istante, Enitan si limitò a fissarlo. Poi si alzò in piedi a sua volta. «Mi straccerai di nuovo».

«Se vuoi dopo possiamo azzuffarci, così ti prendi la rivincita». Rig sorrise.

Capitolo nove

La mattina la nebbia era sparita, ma il cielo restava plumbeo. Appena fuori dall'uscio, Enitan fece due respiri profondi. Si sentiva come se fossero passati giorni dall'ultima volta che i polmoni avevano funzionato a dovere. I rami degli alberi parevano mogi, e le piantine più piccole sembravano essere state schiacciate. Tuttavia, l'uccellino di Rig era tornato sulla radura e saltellava impaziente, guardandoli piccato come fosse colpa loro se le nubi erano rimaste sul terreno tanto a lungo. Altri uccellini svolazzavano qua e là, entusiasti di essere usciti dai rifugi tanto quanto lo era Enitan.

«Dev'essere così strano l'Aldisotto quando cala la nebbia e tutto resta immobile» commentò lui.

Rig si fermò di fronte alla capanna e si grattò la barba rada. «Alcuni insetti sopravvivono anche nella nebbia. Devono avere corazze speciali».

«Come fai a saperlo?» Enitan non era così curioso, ma gli piaceva scambiare qualche chiacchiera.

«Se lasci cibarie o rifiuti nella nebbia, quando torni li trovi mangiucchiati, con gli insetti che ancora banchettano. E... i cadaveri. Mangiano anche quelli».

Enitan si girò a guardarlo orripilato. «Ayo?»

Rig fece spallucce. «Qui facciamo così quando muore qualcuno. Lasciamo il corpo agli insetti, perché se ne nutrano, e riponiamo le ossa insieme a quelle dei nostri antenati. C'è un ossario al villaggio».

In città, i morti venivano bruciati. I più benestanti spargevano le ceneri nel terreno del proprio giardino. Chi era troppo povero per avere un giardino le portava nei parchi pubblici. Enitan non era stato presente quando avevano seppellito le ceneri di suo padre – era in prigione, in attesa di processo.

Forse Rig fraintese il motivo della sua espressione turbata. Gli diede una pacca sulla spalla. «Non è così terribile, l'ossario. È una costruzione antica ed elegante, ed è molto tranquilla. Quando vivevo al villaggio a volte ci andavo per stare per conto mio. Parlavo con i membri della mia famiglia e a volte avevo l'impressione che mi sentissero».

«Ci vai ancora...? Ayo è lì?»

Rig sorrise e si toccò il petto. «Ayo è qui dentro. Non ho bisogno di recarmi all'ossario per lui».

Enitan sentì il proprio petto stringersi. Vivo o morto, lui non era mai stato nel cuore di nessuno. Si sforzò di rivolgere a Rig un sorriso allegro. «Possiamo andare al lago? Vorrei proprio farmi un bel bagno».

«Anche io».

Non trovarono rimboblate, così si rinfrescarono a lungo nell'acqua bassa, strofinando la pelle e immergendosi felici della pulizia. Enitan cercò di non far caso al fatto che Rig fosse nudo, e che i rivoletti lucidi rendessero ancora più bello il suo corpo solido – cicatrici e tutto quanto. Quando furono impregnati d'acqua, sedettero sulla riva ad asciugare. Con un sorriso, Rig estrasse un rasoio dalle pieghe degli abiti e lo porse a Enitan, che presto poté gioire della libertà dalla barba.

L'aria avvolgeva i loro corpi come un manto, li teneva caldi, e nessuno dei due aveva particolarmente fretta di rivestirsi. Era una goduria starsene lì a rimirare l'acqua increspata del lago.

«Quando conti di finire la casa?» chiese Enitan. La struttura era imponente, con tutte quelle stanze.

«Mai» rispose Rig sereno.

«Ma...»

«È per tenermi impegnato».

Enitan era piuttosto sicuro che la noia non fosse l'unico motivo per cui l'uomo era deciso a prolungare i lavori all'infinito. Se la costruzione fosse durata in eterno, la memoria di Ayo sarebbe rimasta più viva. Tuttavia, non fece commenti. Chiese un'altra cosa, invece, che gli ronzava in testa da un po'. «Perché non sei tornato al villaggio per fare a turno con un altro guaritore?»

«Perché è il mio lavoro. Gli altri hanno tutti famiglia». Di colpo Rig si alzò e cominciò a radunare gli abiti. «Ho fame. Vediamo se abbiamo preso dei pescidrago. Durante la nebbia è più facile catturarli».

Le trappole contenevano diversi grossi pesci. Dopo averli uccisi in modo rapido e attento – tendevano a mordere anche da moribondi – Rig li sventrò e ripulì, dopodiché mise la carne nelle fusciasche di vimini lasciate poco lontano. Le trasportarono fino alla capanna, una a testa, e Rig cominciò a friggere una delle prede; un'altra la mise a stufare, e la terza la immerse nella salamoia, per affumicarla in seguito.

Fu una cena abbondante.

Trascorsero il pomeriggio impegnati in varie attività: curare l'orticello di Rig, arieggiare le stuoie, lavare e riempire gli orci per l'acqua. Enitan e Rig lavorarono insieme senza scambiare molte parole. A fine giornata, quando un poco di sole filtrava ancora dalle nubi in fuga, sedettero di fronte alla capanna e lanciarono pezzetti di cibo all'uccellino. A volte si avvicinava tanto che quasi potevano toccarlo, ma non mangiava mai tutto subito. I bocconi più succulenti li prendeva nel becco e si rituffava fra gli alberi, salvo riapparire poco dopo a pretendere altri.

«Chissà se ha i piccoli» disse Rig sottovoce. Sembrava compiaciuto.

«Forse c'è una famiglia intera che conta su di te».

«Forse».

Come poteva un luogo mortale come l'Aldisotto aver prodotto un uomo tanto buono e generoso? Forse era lo stesso motivo per cui una villa sontuosa in città aveva prodotto un imbecille violento.

Non tornarono dentro finché non furono del tutto calate le tenebre, e si accinsero lentamente a stendere le stuoie e a preparare la cena. Cena a base di pesce, naturalmente, insieme a una sorta di pane schiacciato cotto in padella. Dopo fecero qualche partita a scappacunicolo. Enitan arrivò quasi a vincere, una volta, ma sospettava che fosse perché Rig glielo aveva permesso.

Con la lanterna spenta e il fuoco soffocato, si spogliarono e stesero sui giacigli. Enitan attese che il respiro dell'uomo si regolarizzasse, ma il russare tardava a venire. Alla fine, dopo un'attesa che parve durare ore, si girò verso di lui. «Stai bene?» Percepiva la sagoma massiccia di Rig ma non poteva vederla.

Rig tacque qualche secondo prima di rispondere. «Sì». Ma non sembrava affatto. Aveva la voce roca.

Senza neanche rendersene conto, Enitan si alzò in piedi, avvicinò la stuoia alla sua, e tornò a distendersi.

«Che cosa...» attaccò Rig, ma lui lo interruppe avvicinandosi e cingendogli il torace con le braccia.

Rig si fece immobile – Enitan non lo sentiva neanche respirare – dopodiché gli strusciò il naso sui capelli. «Che stai facendo, Eni?»

«Una cosa che voglio fare da un sacco di tempo».

«Perché?»

«Perché...» Enitan non aveva risposto. Chi poteva comprendere la topografia della brama, l'algebra del desiderio? Sapeva solo che il corpo di Rig gli trasmetteva sensazioni meravigliose e che ogni punto in cui la loro pelle era in contatto pareva un balsamo per la sua anima ferita.

Ma non poteva fingere che, solo perché lo anelava lui, Rig provasse la stessa cosa. «Lo vuoi anche tu?»

Rig rispose con un lungo sospiro che somigliava a un gemito. «Ssssi».

La risposta era impaziente il giusto. Con movimenti misurati, Enitan scostò le coperte e si spostò sopra di lui, adorando la sensazione insolita di montare un corpo più grosso del suo. Gli baciò il viso – premendo piano la bocca sulle sopracciglia, le guance, il naso – e gli baciò le labbra prima di concentrarsi sulla mascella e sul collo nerboruto.

All'inizio, Rig sembrava non sapere cosa fare con le proprie mani. Per qualche motivo, veder esitare quell'uomo solitamente sicuro e capace aumentò la fame di Enitan. Gli succhiò la pelle, lasciando senz'altro dei segni che l'indomani li avrebbero fatti sorridere.

Rig emise un altro suono, basso e prolungato – e questo sì che era un gemito – e gli strinse con vigore le natiche. «Sei persino più bravo che nella lotta».

Enitan rise. «Te l'avevo detto. So fare poco, ma in quel poco non mi batte nessuno. E con te non ho neanche cominciato».

Quando Rig rise e gli strinse di nuovo il sedere, Enitan provò qualcosa di simile alla gioia.

Avevano tutta la notte. Nessuno dei due aveva altri impegni, e non sarebbe arrivata nessuna Minna a bussare alla porta e a coprirli di parolacce mentre si rivestivano. Perciò, sebbene si fossero visti nudi numerose volte, ne approfittarono per esplorare. Non con gli occhi – la stanza era avvolta nelle tenebre; e poi, gli occhi mentivano – ma con le dita e la lingua. A volte anche con denti gentili.

Ed era vero: Rig era rumoroso. Gemeva e ansimava e gridava frasi senza senso, e quando Enitan prese in bocca il suo grosso uccello salato, l'uomo si mise a implorare.

Era tanto tempo che Enitan non faceva quel servizietto a nessuno. E per gli Dèi, Rig aveva un sapore squisito, e il suo uccello gli pulsava sulla lingua in modo delizioso. Enitan avrebbe tanto voluto tenerlo lì, spingerlo a contorcersi e gridare, mungergli l'essenza e inghiottire ogni goccia. Ma voleva anche di più.

Gli lasciò andare l'uccello con uno schiocco osceno e strisciò verso il suo viso. Rig gli tirò piano i capelli. «Forse sei tu il demone. Di sicuro ti piace torturarmi». Aveva il fiato corto.

«Hmm». Enitan resistette alla tentazione di strusciargli il cazzo duro e dolorante sulla pancia. Lo baciò – un bacio lungo, feroce, e bocca aperta – così che Rig sentisse il proprio sapore sulla sua lingua. Così che sapesse che un po' di sé aveva già fatto breccia nel suo corpo. Ma a Enitan un po' non bastava. «Scopami» gli mormorò all'orecchio.

Rig fu scosso da un brivido. «Sei sicuro, Eni?»

«Mai stato tanto sicuro in vita mia».

«Ma dopo quello che ti hanno fatto sulla Piana...» Certo. Rig aveva visto le ferite sui punti più intimi del suo corpo. Aveva riparato quei danni col suo tocco.

«È proprio per quello che lo voglio» sussurrò Enitan. Non aggiunse altre spiegazioni – che Rig lo avrebbe purificato. Che voleva che la sua ultima volta non fosse con un branco di stupratori sadici ma con un uomo buono che gli voleva bene.

Rig gli baciò la fronte. «Allora vorrei tanto fare all'amore con te».

In un'altra occasione Enitan avrebbe riso di quell'espressione d'altri tempi. Fare all'amore? Un uomo come lui non era fatto per certe cose. Ma sussultò quando Rig si piegò a succhiargli il capezzolo. Si rotolarono e Rig gli posò la bocca praticamente ovunque, e presto Enitan giacque a braccia e gambe divaricate, voglioso che più voglioso non si poteva, eppure flessuoso grazie alla stimolazione ai nervi sensibili. «Ti prego» supplicò in tono roco in reazione alla squisita tortura di Rig.

«Ancora un attimo» disse Rig, e Enitan quasi singhiozzò quando lo vide rialzarsi e allontanarsi.

Ma l'uomo fu presto di ritorno, e quando gli stuzzicò lo sfintere, le dita erano unte. «Olio di cucina» disse in risposta alla domanda inespressa. «Non sarà molto elegante, ma funziona». Quindi passò ad ammorbidirgli pian piano i muscoli tesi, dilatandolo finché Enitan non fu pronto a minacciarlo.

«Adesso, Rig!» riuscì a piagnucolare.

Rig ritirò le dita. Subito Enitan gli posò le gambe intorno alle spalle con un gesto sensuale. «Adesso!» ripeté.

E Rig parve obbedire, perché cambiò posizione, sporgendosi in avanti e premendogli la punta dell'uccello contro l'entrata pronta. Però non si spinse dentro. «Eni?»

«Che c'è?»

«Posso... posso provare una cosa?»

In quel momento, Enitan era pronto ad accettare di essere smembrato vivo, se era quel che ci voleva per far progredire la situazione. «Tutto quello che vuoi».

«Se cambi idea, basta che mi dici di smettere e lo farò subito».

«Rig, dài!»

E Rig obbedì, spingendosi dentro con una cautela e una lentezza frustranti. Enitan gli spinse i fianchi con le mani nel tentativo di accelerare, ma Rig rise e continuò a fare di testa sua. E poi fece una cosa che lo fece sussultare dalla sorpresa. Si mise a cantare.

Non era una delle ninne nanne. Era un canto più profondo, più selvaggio, più aspro. Non era fatto per placare o curare, bensì per eccitare. Ogni nota bruciava nei loro corpi uniti come una fiamma che si accende. Enitan non comprendeva le parole, ma non avevano importanza. Sapeva cosa significavano. Rig cantava di possesso, di desiderio, di carezze, di godimento vissuto e procurato, di bisogni primitivi e divini al contempo.

Enitan percepiva ogni spinta – tutte a ritmo con la canzone – e ogni passata della propria mano sull'uccello. Percepiva il calore dei loro corpi e le goccioline di sudore che gli cadevano addosso dal corpo di Rig. Ed era tutto fantastico – ma soprattutto, percepiva il canto, la canzone che cresceva dentro di lui man mano che Rig aumentava velocità e volume, le note così limpide e chiare che sembravano riverberare in tutto l'Aldisotto.

Anche Enitan vibrava. E quando Rig arrivò al punto di crescendo, assaporò la canzone, vide le parole danzare come luci nella stanza buia. Gridò quando l'orgasmo si infranse in lui come un fiume che spazza via la diga.

Dopo, a un certo punto, Rig si ritirò dal suo corpo, andò a prendere un panno umido, e lo ripulì. Enitan rimase immobile, inerme e intontito. Poi Rig gli si stese accanto, lo prese fra le braccia e gli baciò la guancia.

«Comunque nella lotta ti batto» borbottò Enitan.

«Concordo».

Questione risolta, Rig si accoccolò contro di lui. Per gli Dèi, era così raro per Enitan dormire in compagnia. Sarebbe stato stupendo anche senza il sesso strepitoso che l'aveva preceduto. Ma prima di addormentarsi, sentì Rig che gli dava un altro bacio. «Eni?»

«Hmm?»

«Non l'ho mai fatto con Dany. Prima di stasera l'avevo fatto solo con Ayo, e anche con lui era raro. Io e Dany facciamo sesso, e mi piace farlo con lui, ma...»

«Cos'è che hai fatto, esattamente?»

«Fa parte del mio dono. Guarisce anche questo, no? Solo in modo speciale».

Enitan cercò di afferrare il concetto con la mente intorpidita che si ritrovava. Dopo qualche istante decise che sì, ci stava come ragionamento. Forse il sesso – il fare all'amore – con Rig non l'aveva guarito di tutti i suoi mali, ma di sicuro si sentiva come dopo aver assunto una medicina molto potente.

«Grazie» disse.

Rig rise. «E di cosa? Curando le ferite mi stanco, ma questo che abbiamo fatto adesso è meraviglioso anche per me».

«Meraviglioso» concordò Enitan. Gli affondò il viso nell'incavo del collo e si godette l'ultimo assaggio di amore e sicurezza che mai avrebbe provato.

Capitolo dieci

Per i giorni successivi, Enitan si tenne a distanza da Rig. Separò le stuoie in cui dormivano e rimase vestito la sera, e sebbene di giorno lavorassero insieme alla casa sul lago, evitò sempre di toccarlo. Rig gli lanciava occhiate preoccupate ma non pretese spiegazioni per quel cambiamento improvviso.

Non che Enitan non volesse toccare Rig, o dormirci insieme. Per gli Dèi, la sera passava ore a rigirarsi nella capanna buia; e quando finalmente si addormentava, lo sognava. Sarebbe stato così semplice invitarlo da sé. Ma sarebbe stato un furto e, sebbene irredimibile, Enitan non era un ladro.

Il che gli dava un altro motivo per detestare Minna. Se non lo avesse fatto condannare, non sarebbe caduto nell'Aldisotto. Rig non lo avrebbe trovato né guarito. Non avrebbero fatto all'amore. E Enitan non l'avrebbe abbandonato, lasciandolo solo e senz'altro furioso.

Forse, pensava Enitan, dopo aver chiuso con Minna poteva arrivare dal Giudice e vendicarsi anche su di lei.

Il quarto giorno dopo che la nebbia era passata, la giornata era talmente radiosa che Enitan dovette socchiudere gli occhi per guardare il cielo. Era lo stesso colore dell'uccellino di Rig, che era intento ad abbuffarsi delle briciole della colazione. «Niente nubi» disse Enitan. Sperava che la voce calma celasse il battito impazzito del suo cuore.

Rig lo guardò di traverso. «Forse oggi verranno i miei amici del villaggio. Le provviste cominciano a scarseggiare». Si fermò. «Puoi partire con loro, quando se ne andranno».

Invece di rispondere, Enitan lanciò altri bocconcini all'uccello. Ormai la bestiola lo conosceva talmente bene che alle volte, se era troppo lento nel nutrirlo, gli becchettava le dita dei piedi.

Dopo qualche minuto, Rig si voltò verso di lui. «Potremmo fare un bagno al lago, che ne dici? E vorrei raccogliere le pietre per il focolare della casa. Quelle che abbiamo non ci bastano». La casa sul lago aveva un caminetto enorme. Enitan poteva entrarci dentro senza doversi chinare. «Aiutami a preparare il pranzo. Possiamo mangiare là».

«Ti aiuto col pranzo, ma non vengo». La voce monocorde, pratica. Il viso privo di espressione. Lo stomaco che si rimestava. Si avviò verso la capanna come se ormai fosse tutto deciso.

Ma Rig gli afferrò il braccio e lo trattenne. «Vieni con me, Eni. Ti prego». Le ultime due parole sembravano essergli costate molta fatica.

Il nomignolo fu un colpo al cuore, ma non bastava. «Non oggi» rispose lui, e gentilmente liberò il braccio dalla presa. Entrò nella casupola, e cominciò a mettere insieme il pranzo per Rig: schiacciata avanzata, pescedrago affumicato, e qualche bacca rossa dal sapore insipido ma che, secondo Rig, faceva bene al sangue. Rig lo osservò in silenzio mentre riponeva tutto in una sacca di tela.

«Non ti lascerò...» attaccò Rig quando Enitan gliela porse.

«Possiamo combattere, ma lo sai che vincerò. Ti legherò, se occorre. E resterai legato finché non arriveranno dal villaggio».

«Ti legherò io, invece» disse Rig, a denti stretti.

«Non ci riuscirai. E anche se riuscissi, cosa otterresti? Pensi di tenermi incatenato per sempre? Pensi davvero che mi faresti una cosa del genere, Rig?»

Quando vide gli occhi di Rig riempirsi di lacrime, a Enitan si spezzò il cuore. Ma le lacrime non caddero, e lui non si fece impietosire. L'aveva avvisato. Glielo aveva detto, di essere una brutta persona.

Rig non aveva ancora preso la sacca, così Enitan gli afferrò una mano e gli pigiò contro la tela finché le dita non si richiusero. Per gli Dèi, quelle dita. Enitan rabbrivì al ricordo della sensazione che gli lasciavano sulla pelle.

Rig sembrò fraintendere il motivo di quel brivido. «Sono le cicatrici. Posso chiedere a un altro guaritore di farle andare via. Non so se spariranno del tutto, ma...»

Enitan gli toccò la metà deturpata del viso. «Non c'entrano niente. Sei un uomo splendido, sia dentro che fuori. Ma io no. Io sono orribile».

«Speravo di aiutarti a cambiare idea».

Enitan dovette distogliere lo sguardo. «Va' a lavorare alla tua casa».

Rig se ne andò, senza dire un'altra parola.

Enitan non sapeva che fosse possibile avvertire un tale senso di vuoto e al tempo stesso un sollievo così profondo. Rimase svariati minuti in piedi nella capanna, a grattarsi il viso e a combattere la nausea. Gli sarebbe piaciuto scrivere una lettera a Rig, per ringraziarlo. Per dirgli che se fosse stato capace, lo avrebbe amato. Ma non c'erano pergamene nella capanna, e nemmeno l'inchiostro; e poi, Enitan non sapeva se Rig sapesse leggere. Sembrava un'abilità di poca utilità nell'Aldisotto.

Alla fine, dovette fargli un altro torto: rubargli la camicia e i pantaloni che l'uomo gli aveva prestato. E così, era diventato davvero un ladro. Si infilò della carne essiccata nella tasca, riempì una borraccia e se la legò alla vita.

Basta così, si disse, guardandosi intorno per l'ultima volta. Curioso quanto quella piccola stanza gli trasmettesse la sensazione di casa più di quanto avesse mai fatto la villa di famiglia.

I piedi gli si erano induriti nelle ultime settimane, perciò poté uscire dalla capanna e avventurarsi nei boschi senza fastidi né dolori. Non prese il sentiero già battuto, ma ne scelse uno più indistinto quasi del tutto infestato da rampicanti e arbusti. Fece attenzione a evitare le piante su cui Rig l'aveva messo in guardia – quelle che pungevano o avevano spine capaci di provocare vesciche.

In quale punto era crollato Rig quando era stato sorpreso dalla nebbia? In quale punto era rimasto privo di sensi, la pelle che veniva sbucciata, mentre il suo amante moriva sopra di lui? E per gli Dèi misericordiosi, come aveva fatto a rialzarsi e continuare a vivere? Come aveva fatto a non incattivirsi – a non odiare la nebbia e l'Aldisotto e gli abitanti del villaggio che lo avevano mandato lì? E i cittadini maledetti che, cadendo, lo avevano derubato di tutto quello che aveva?

Sentì bruciare gli occhi, ma continuò a camminare.

Non impiegò molto a raggiungere... il confine. Non c'era altra parola per definirlo. Gli alberi e la vegetazione si interrompevano di colpo, come se volessero evitare le ripe scoscese della Piana, e gli ultimi quaranta passi dell'Aldisotto non contenevano che terreno nudo e roccioso. La salita iniziava così ripida e improvvisa che Enitan dovette sollevare un piede e appoggiarlo sulla parete per salire. Guardò in alto, ma la cima non si vedeva. Non poteva credere di essere sopravvissuto a una caduta del genere. Naturalmente, se c'era riuscito era solo grazie a Rig.

Il pensiero lo convinse a muoversi. Insieme al ricordo che sebbene il cielo fosse di un blu innocuo, niente impediva alle nuvole di riformarsi. Si immaginò a metà salita, con i vapori che si condensavano, la pelle che si staccava, gli occhi che si facevano opachi, il corpo che precipitava in un vortice. Stavolta non ci sarebbe stato Rig a salvarlo. Non avrebbe voluto, ora che Enitan l'aveva abbandonato. E poi, Enitan non poteva rivivere quell'agonia. Preferiva la morte.

Il terreno del pendio era più soffice del previsto. Cominciò a strisciare a quattro zampe, le dita dei piedi e delle mani che si conficcavano nella terra. La schiena prese subito a fargli male. Spesso

scivolava di qualche passo, e si affannava per recuperare il terreno perso. Quando giunse a una sorta di pianoro dove poteva fermarsi qualche secondo a riposare, ormai gli dolevano tutti i muscoli. Ma aveva ancora tanta strada da fare.

Bevve dell'acqua e mangiò la carne essiccata, quindi riprese a salire.

La giornata sembrava infinita. Il sole avrebbe dovuto tramontare da ore, secondo la sua percezione, e invece continuava a splendere. Cominciò a convincersi che la salita durasse da sempre. Forse era quello il vero Aldisotto – demoni che ingannavano gli umani donando loro briciole di gentilezza, dopodiché li condannavano a un compito eterno e impossibile.

Scoppiò a ridere, e il suono parve folle persino a lui. Ma non poteva farne a meno. L'ironia del destino era davvero incredibile. Prima era precipitato nell'amore e nella bontà, e ora risaliva – continuava a salire, cazzo – per raggiungere l'odio, la vendetta e la distruzione. Era un burattino nelle mani degli Dèi.

Continuò a strisciare, aspettandosi che da un momento all'altro comparissero le nubi. Sentiva che lo guardavano. Le dita affondavano nel terreno ghiaioso, le unghie si spaccavano e sanguinavano. Le pietre gli ferivano i palmi e le ginocchia. La polvere gli incrostava la pelle, gli ficcava in bocca un sapore di ferro, gli ricopriva l'interno dei polmoni.

Quando arrivò in cima – al margine della Piana – non se ne rese nemmeno conto, e continuò a strisciare. Solo quando braccia e gambe cedettero si rese conto che aveva il viso affondato nell'erba ruvida e secca, e non nella terra nuda. E che il suo corpo prono giaceva perfettamente in piano, ed era una sensazione meravigliosa.

Enitan cominciò a piangere. Lacrime acide gli colarono dagli occhi e scivolarono nel suolo arido. *Perché no?* pensò, scompostamente. Aveva già inaffiato la Piana col proprio sangue. Si disse che era un pianto di sollievo perché era sopravvissuto alla scalata, ma sapeva che era una bugia. *E va bene, allora.* Pianse al ricordo di quello che aveva subito in quel luogo, le ferite che i tre uomini avevano inflitto al suo cuore e alla sua anima. Certo i ricordi giustificavano queste lacrime. E poi per le perdite che aveva sofferto. Suo padre, la sua libertà, i suoi amici, la sua casa.

E le altre perdite? Quelle erano colpa sua e quindi non aveva scuse per piangere come un bambino.

Dopo un po' si alzò in piedi, sebbene gli tremassero le gambe e sapesse che non avrebbe resistito a lungo. Il cielo si era fatto indaco, e il sole era scomparso oltre l'orizzonte della Piana. Forse nell'Aldisotto c'erano ancora gli ultimi raggi a brillare. Ma lì stava calando la notte.

Sapeva che non avrebbe trovato alcun rifugio, e l'idea lo terrorizzava, finché non si rese conto che non doveva più temere la nebbia. Poteva dormire tranquillo – per quanto scomodo – anche restando lì. L'unico vero pericolo era che arrivasse qualche altro povero condannato con i tre carcerieri sadici. Ma era improbabile. E poi, vedeva i segni del passaggio del carro trainato dalle cornulopi. Si accampò in un punto ben lontano, ma non tanto da non ritrovare la strada il mattino seguente.

Tirò fuori la borraccia, si sciacquò la bocca secca con un po' di liquido, e lo mandò giù. Poi mangiò metà della carne che gli restava. Sarebbe rimasto senza provviste almeno un giorno prima di raggiungere la città, ma andava bene lo stesso. Rig lo aveva tenuto bello pasciuto, e non sarebbe morto di fame dopo un solo giorno di digiuno. Al contrario, l'acqua doveva conservarla, così bevve pochi sorsi prima di rimettere il tappo.

Si alzò in piedi e, come un cane che cerchi la posizione perfetta per dormire, camminò in cerchio, sperando di schiacciare un poco l'erba. I fili pungevano, ma se riusciva ad appiattirli, gli avrebbero attutito il contatto col terreno. L'erba tuttavia era dura, e si opponeva ai suoi piedi scalzi.

Sospirò e lanciò un ultimo sguardo al crepuscolo in direzione dell'Aldisotto. E vide la sagoma di un uomo che si avvicinava.

Capitolo undici

Enitan non aveva un posto in cui nascondersi, ed era troppo dolorante e stremato per correre. Ma poteva ancora lottare. Per gli Dèi, poteva lottare eccome. Così divaricò le gambe, puntò i piedi e serrò le mani a pugno. Se era uno degli uomini che lo avevano picchiato prima di gettarlo nello strapiombo, stavolta non lo avrebbe trovato indifeso.

Ma nel frattempo era sorta la mezzaluna, e faceva abbastanza luce da permettergli di distinguere la figura dell'uomo che si avvicinava. Alto, spalle larghe, fianchi stretti, gambe lunghe. Lo riconobbe prima ancora di distinguerne i lineamenti.

«Rig» disse quando l'uomo fu abbastanza vicino. Era una sola sillaba, ma faticò per farla uscire dalla gola.

Rig si fermò poco lontano. Aveva il fiato pesante, e Enitan percepiva il suo odore: polvere, legno e fumo, sudore. Ma Rig taceva. Rimaneva immobile, reale come la Piana stessa.

«Perché?» chiese infine lui.

«Pensavi che ti avrei lasciato andare così? E se fossi caduto?»

«E se fossi caduto tu?»

Rig fece spallucce – un movimento minuto della sagoma scura che si stagliava contro il cielo nero.

Quell'indifferenza lo fece quasi scoppiare di nuovo in lacrime. Invece scattò in avanti e gli sbatté le mani sul petto, facendolo indietreggiare. «Non ti voglio!» gridò Enitan. «Non lo vedi da solo? Vattene!»

Rig fece un passo avanti, e per una frazione di secondo Enitan pensò che si sarebbero azzuffati. Ma prima che potesse prepararsi a infliggere e ricevere colpi, Rig lo avvolse fra le braccia e lo strinse forte. Era un abbraccio, non una presa per lottare, tanto che Rig gli sfiorò la tempia con le labbra morbide. «No» disse. A voce bassa ma decisa.

Enitan non aveva la forza di opporsi. Ricambiò l'abbraccio, gli appoggiò la fronte sulla spalla, e sospirò. «In passato mi hanno detto che ero testardo, ma a quanto pare sono un principiante».

«Io direi che te la cavi, Eni».

«Devi andartene. Non hai motivo di stare qui. Se rimani ti ammazzeranno a causa mia, e non voglio...»

Rig lo prese per le spalle e lo scostò per guardarlo negli occhi. La luna forniva la luce appena sufficiente perché Enitan vedesse quanto era serio. «Non hai ucciso tu tuo padre» disse l'uomo. «E per quanto mi riguarda... Beh, tu fa' quello che devi. Io so decidere per conto mio, e le conseguenze delle mie decisioni sono un mio problema».

«Pensi di poterti gettare su di me quando incontrerò Minna? Sacrificarti, così che non mi bruci? Qui non c'è la nebbia, Rig».

Trasalendo, come se le parole lo ferissero, Rig continuò a stringergli le spalle. «Non voglio morire. Ma cosa mi resta nell'Aldisotto? Solo ricordi. Una casa che non finirò mai di costruire. Una bottarella con Dany, per pietà, una volta ogni tanto. Preferisco...» Chiuse gli occhi, poi li riaprì. «Preferisco correre il rischio e venire con te. Magari trascorrerò qualche altra giornata felice. Non voglio lasciarti».

Potevano discutere tutta la notte, ma Enitan non era certo che le gambe potessero sostenerlo ancora a lungo, e Rig doveva essere altrettanto esausto. «Ho bisogno di dormire» disse Enitan.

Naturalmente, Rig era molto più preparato di Enitan. In spalla portava una sorta di sacca, e pur non svuotandola del tutto, ne estrasse dell'acqua e dell'altro cibo – pesce affumicato e delle noccioline salate – insieme a una stuoia e una coperta. Sia lui che Enitan mangiarono e bevvero un altro po'. Poi Rig stese la stuoia per terra. Era un po' stretta per due, ma non disse niente e a Enitan non importava. Sporchi, doloranti e sfiniti, giacquero uno accanto all'altro, con Rig che lo abbracciava da dietro e la coperta che li scaldava entrambi. Si addormentarono insieme.

Al risveglio, Enitan avvertiva male in tutto il corpo. Si alzò e cercò di stirarsi per scacciare l'indolenzimento dai muscoli, ma il gesto non sortì grandi effetti. E quando si sedette di fronte a Rig per consumare la colazione, Rig gli afferrò le mani con un sibilo. «Sei ferito».

Era vero: sotto la patina di sporco, Enitan aveva le unghie nere e insanguinate. Ma si limitò a inarcare un sopracciglio, visto che quelle di Rig non erano messe meglio. Imperterrito, Rig cominciò a cantare una delle sue ninna nanne.

«No!» Enitan tentò di sfilare le mani, ma Rig gli rivolse un ghigno scaltro e lo strinse con più forza. E per quanto Enitan potesse fare a meno di certe premure, beh, era davvero piacevole. Dopo qualche minuto la canzone era terminata e le sue mani – ancora luride – erano guarite.

«E chi guarisce le tue?» chiese Enitan quando Rig lo lasciò andare.

«Il tempo».

Enitan sbuffò. «Ma hai detto che ti stanca, e...»

«Mi stanca strappare un uomo alla morte. Questa è una sciocchezza. E non ha senso soffrire entrambi».

Enitan corrugò la fronte, ma dovette ammettere che aveva ragione. Tuttavia, lo costrinse a rimanere seduto mentre lui ripiegava stuoia e coperta e le infilava nella sacca, e si assicurò che a Rig spettasse la razione più grande di colazione.

Dopodiché, si incamminarono in direzione della città.

Non fosse stato per le tracce delle ruote nell'erba, Enitan si sarebbe perso. La Piana si estendeva a perdita d'occhio, e ogni lega percorsa era identica alla precedente. Continuavano a mettere un piede davanti all'altro, ma era come fossero fermi.

Dopo un'ora o due di viaggio, Rig gli prese la mano. Col dolcezza, senza stringere troppo, e senza aprire bocca. Enitan la ritrasse. Ma dopo un attimo, Rig gliela prese di nuovo. Solo allora a Enitan venne in mente che la Piana poteva risultare spaventosa per un uomo abituato all'Aldisotto: solchi a parte, non c'erano segni distintivi; non c'erano uccelli o insetti o bestioline pelose; non c'era niente di più alto delle loro caviglie; non c'erano posti dove ripararsi.

«Qui non c'è la nebbia» disse Enitan.

«Lo so».

«E non c'è niente che possa pungerci o morderci o... rimbambirci e farci addormentare».

«Lo so». Ma Rig continuava a tenergli la mano, e stavolta Enitan glielo lasciò fare.

Era stato con molti uomini e con qualche donna, ma non ricordava di aver mai camminato mano nella mano con qualcuno. Lui e i suoi comparì non erano tipi da passeggiate romantiche.

Bevevano, dormivano insieme. Magari trascorrevano del tempo al Bennu o altrove, a ballare e chiacchierare. E neanche da piccolo c'era mai stato nessuno a tenergli la mano. Le bambinaie lo rimproveravano con modi spicci, e Minna lo trascinava per il braccio.

La mano di Rig era più grande della sua, le dita spesse, piene di calli per il lavoro. Enitan non poteva scordare neanche per un istante il bene che gli avevano fatto.

Più volte si fermarono a riposare, bere e mangiare qualcosa. Mai troppo a lungo. Non parlarono molto, ma si tennero per mano quasi sempre.

Quando calò il sole e scese la notte, si accamparono non lontano dal sentiero. Enitan era già stufo di carne essiccata, pesce affumicato e noccioline, ma sapeva che doveva essere grato di non dover soffrire la fame. E grazie a Rig, avevano acqua in abbondanza.

Ma con i piedi riposati, la sete placata, e la pancia piena, si accorse di un altro fastidio. Aveva gli abiti sudici e irrigiditi dal sudore, e il tessuto gli irritava la pelle. «Non è che per caso nella sacca hai anche il lago, eh?» chiese a Rig in tono cupo.

«No. Al massimo potevo farci stare qualche rimboblatta, avessi saputo che ti mancavano».

Curiosamente, gli mancava davvero il lago, e non solo perché moriva dalla voglia di un bagno. Gli mancava il profumo forte e pulito degli alberi e il tappeto soffice di foglie cadute. Gli mancavano gli uccelli variopinti e gli insetti, sebbene molti fossero pericolosi. Gli mancava la capanna di Rig e la villa maestosa e incompleta. Gli mancava l'uccellino prepotente. Per gli Dèi misericordiosi, gli mancava l'Aldisotto.

Accigliato per questa rivelazione sgradita, Enitan si sfilò nervosamente la camicia e i pantaloni, e li buttò per terra. Anche la pelle era sporca, ma non poteva farci niente.

Rig, che era seduto, gli rivolse un ghigno. «Oh?»

«Non è un invito. Puzzo».

«Anche io» rispose Rig in tono allegro. Si liberò dei vestiti ancora più in fretta di lui. E poi, mentre Enitan tentava di ricordare perché doveva protestare, gli saltò addosso e lo stritolò col proprio peso e con un bacio vorace.

Quando Rig lo toccava per guarire gli trasmetteva sensazioni meravigliose; ma non erano niente in confronto a quella del corpo gloriosamente nudo contro il suo. Enitan si abbeverò di quel contatto, banchettò con la sua bocca, e ricambiò con mani avido ed esploratrici.

Quando viveva in città, non aveva mai desiderato niente per molto tempo. Se aveva fame, mangiava. Se si annoiava, duellava. Se era arrapato, cercava un compagno di letto. Certo, magari non era del tutto felice, ma non aveva mai patito tormenti. Si era sempre ritenuto soddisfatto.

Mai in tanti anni aveva provato la brama insaziabile che lo soprafface ora. Gli sembrava di aver trattenuto il respiro per tutta la vita, e che solo adesso – solo con le mani di Rig – potesse finalmente riempirsi i polmoni d'aria. E non voleva essere curato, non voleva l'atto d'amore intenso e magico che lui e Rig avevano condiviso l'altra volta. Voleva Rig non come guaritore ma come uomo di carne e di sangue. L'unico uomo che avrebbe mai amato.

Nonostante tutto, Enitan si scostò un poco. Era la cosa più difficile che avesse mai fatto, ma aveva bisogno di risposte. «Perché io?» chiese.

Rig sembrava inquieto quasi quanto lui. Deglutì diverse volte prima di rispondere. «Non credi possibile che io ti voglia?»

«So di non essere brutto. Ma non lo è neanche Dany, e sono sicuro che...»

Rig ringhiò come una bestia furiosa. «Hai detto che mi desideri nonostante le mie cicatrici. Non posso desiderarti anch'io nonostante la tua bellezza?»

Era un ragionamento contorto, ma Enitan lo capiva. Scosse comunque la testa. «Tu sei buono, generoso e forte. Io no – forte, al massimo. Ma mi hai già detto che è una dote comune a chiunque sopravviva nell’Aldisotto. Cosa potrei mai offrire a una persona come te?»

Per diversi secondi, Rig distolse lo sguardo e rimase a fissare la Piana deserta. Poi alzò gli occhi sul cielo scintillante. «Nell’Aldisotto le stelle non le vediamo spesso» mormorò. «Quando brillano, ci sembra un dono. Un dono raro e inaspettato. Usciamo tutti a guardarle, e alcuni rimangono talmente affascinati che vanno a sbattere contro gli alberi. Per prenderli in giro diciamo che sono “accecati dalle stelle”». Fece un passo avanti e gli posò la mano sulla spalla nuda. «Per me è lo stesso con te. Tu mi rendi cieco».

Per gli Dèi. Enitan rimase senza fiato. Prima che potesse elaborare una risposta, Rig proseguì; e anche se Enitan fosse stato cieco, avrebbe percepito il sorriso nella sua voce. «Sei intelligente e spiritoso. Possiamo lavorare insieme tutto il giorno, e non mi stanco mai. Non ti lamenti, nemmeno quando soffri atrocemente. Non sei avido. Ti ho visto mettere da parte le briciole per gli uccellini. E se rinunciassi a questa brama di vendetta, brilleresti di una luce tale da offuscare tutte le stelle».

Enitan aprì la bocca. La chiuse, e la riaprì. Non trovava parole con cui rispondere – nemmeno una. Così lo fece nell’unico modo possibile: con un bacio. Strinse forte Rig, premendo i loro corpi uno contro l’altro, e lo assaporò. Dolce – nonostante il pesce – dolce e caldo e umido e, *Dèi*, niente al mondo aveva sapore più buono.

Persino più dolce, però, era sapere che Rig era suo, anche se solo per una manciata di giorni. Enitan sarebbe morto sapendo di aver amato qualcuno e che quel qualcuno lo aveva ritenuto speciale.

Per dimostrare questo possesso, Enitan si fece strada con la bocca lungo il suo collo, sulle cicatrici e muscoli del petto, fino ai capezzoli turgidi. Fu allora che entrambi caddero a terra, ma in modo lento. Ed era bello cadere; Enitan l’aveva appreso di recente. Non si fece rallentare dal cambiamento nella posizione. Leccò via il sudore e la povere dalla pelle di Rig, deliziato dalla morbidezza della pancia, lappando con delicatezza la fossetta dell’ombelico.

Rig non rimase inerme. Gemette e si contorse. Accarezzò qualunque parte di Enitan potesse raggiungere, la pelle ruvida dei polpastrelli che grattava la sua in modo delizioso. E quando Enitan si spostò per assaggiare il sale muschiato delle sue palle, Rig allargò le gambe con fare voglioso e sollevò i fianchi.

Ma Enitan non si fermò. Leccò le ossa del bacino e il punto di giuntura fra le gambe e il torso. La peluria delle cosce possenti e dei lunghi polpacci gli solleticava la lingua. Si fermò persino a morsicchiargli la pelle tenera dietro le ginocchia.

Finché, quando nessuno dei due poteva più sopportare la tortura, Enitan tornò verso l’alto e si infilò l’uccello di Rig in bocca. Sì. Pesante e scivoloso sulla lingua, talmente gonfio di sangue che Enitan sentiva il battito del cuore. Gli succhiò la punta così da assaporare i suoi fluidi, dopodiché lasciò che l’asta gli scivolasse più a fondo finché dovette deglutire e la gola gli si chiuse intorno all’asta. Non era propriamente a suo agio, e dovette sbattere le palpebre per scacciare le lacrime. Ma era talmente rapito dalle spinte lievi dei fianchi di Rig e dalla sfilza di grida roche gli sfuggivano dalla bocca, che ignorò il pulsare doloroso del proprio uccello. Si perse nel piacere di Rig.

Venne interrotto da una mano che gli tirava i capelli in modo violento e disperato. «Eni... Per gli Dèi, Eni. Voglio assaggiarti anch’io. Ti prego».

Una richiesta a cui non poteva dir di no.

Dovette sfilarselo dalla bocca per cambiare posizione, e fu un vero peccato. Ma si affrettò a riposizionarsi, stendendosi su Rig con la bocca sul suo inguine e quella di Rig sul proprio. Con un gemito soddisfatto, Rig gli afferrò l’uccello e si mise a leccarlo, mentre con l’indice tozzo dell’altra

mano gli accarezzava la pelle tenera dietro le palle. Era una sensazione talmente squisita che Enitan quasi dimenticò quello che stava facendo – finché Rig non emise un suono godurioso che glielo ricordò.

Come seguendo un tacito accordo, prolungarono l'atto il più possibile, fermandosi entrambi quando l'altro arrivava troppo vicino al limite. Ma poi Enitan ricordò la lezione imparata di recente – che era bello lanciarsi e andare oltre – e aumentò il vigore delle proprie azioni. Ancora una volta inghiottì Rig fino alla base e fece su e giù con la testa mentre con la mano gli massaggiava le palle sode.

Rig doveva essere meno abituato a tenere un uccello in bocca, perché non riusciva a prenderlo fino in fondo. Ma passava dal lappargli la fessura al succhiargli la cappella, e quando gli infilò un dito umido di saliva nello sfintere, fu l'inizio della fine. Enitan serrò con forza gli occhi e fu travolto dall'orgasmo. Rig venne insieme a lui, riempiendogli la bocca e lanciandoli entrambi in una spirale di puro piacere.

Sazi e accoccolati sotto la coperta, continuarono a baciarsi e accarezzarsi finché non scivolarono nel sonno.

Capitolo dodici

Fu Rig a scorgere per primo la città. Forse aveva la vista più affinata. O forse, più probabilmente, Enitan guardava a terra invece che davanti. Più si avvicinavano alla meta, più grande si faceva il terrore che gli attanagliava le budella. Non si sentiva affatto l'eroe che torna trionfante per vendicarsi sul suo nemico.

«È... grande» disse Rig, osservando l'ammasso di edifici bianchi e squadrati. Si stavano di nuovo tenendo per mano.

«La tua foresta è più grande».

«Se ci mettessi in mezzo tutto il mio villaggio, non se ne accorgerebbe nessuno».

«Oh, se ne accorgerebbero eccome» disse Enitan con una risata forzata. Nessuno in città aveva mai visto edifici costruiti in legna. Fu colto da uno strano pensiero: come avrebbe reagito Minna di fronte all'Aldisotto? Sarebbe rimasta orripilata dalla mancanza di civiltà? Terrorizzata dai pericoli che nascondeva? Non ne avrebbe mai notato la bellezza. Gli alberi massicci che puntavano al cielo, e profumavano di vita. L'acqua fresca e limpida del lago. I colori vivaci degli uccelli, degli insetti, dei pesci e dei rettili – persino quelli mortali. I richiami notturni dei notturnelli in amore. La maestosità malinconica e spavalda della casa che Rig era intento a costruire con le sue sole mani. E lo spirito di quest'uomo enorme e ferito che salvava chi precipitava giù.

«Meglio darci una ripulita prima di entrare in città» disse, in tono probabilmente più alto del necessario.

Rig si guardò. Come Enitan, aveva gli abiti sudici, la pelle nera, i capelli in disordine e le guance raspose di barba. E tutti e due dovevano puzzare di sesso. «Sembriamo due poco di buono» disse, con aria divertita.

«Infatti. E... non ho più il marchio sulla fronte, grazie a te, perciò nessuno potrà capire guardandomi che sono stato bandito. Ma anche se fossero puliti, i vestiti attirerebbero comunque l'attenzione. E diciamocelo – tu non sei uno che passa inosservato, a prescindere da cosa indossi».

«Già» concordò Rig, toccandosi le cicatrici in faccia.

«Anche senza cicatrici. Sei un gran pezzo d'uomo».

Ancora più notevole con quel sorriso sghembo in viso e gli occhi che brillavano. «Ah, sì?»

Enitan gli palpò il sedere per gioco. «Già». Poi tornò serio. «Non arriveremo mai a casa mi – a casa di Minna conciati così. Ci bloccheranno prima».

Rig si fece corrucciato, il sorriso scomparso. «Cosa conti di fare quando arriverai?»

A dire il vero, Enitan non aveva ancora ragionato sui dettagli. Da quando aveva capito di essere stato tradito da Minna, aveva immaginato tutta una serie di scenari grandiosi. Ma nelle ultime settimane si erano come sbiaditi. Ora non aveva più la minima idea di come procedere. «Mi vendicherò» borbottò.

Pur non avendo problemi a parlare, a volte Rig sapeva esprimersi benissimo senza proferire parola. Come fece ora, e Enitan dovette distogliere lo sguardo.

«Non farò del male a nessuno» disse infine Rig. «Non ti lascerò, e ti proteggerò come posso, ma senza ferire gli altri».

«Bene» disse Enitan, con sincerità. Si sentiva già abbastanza in colpa per aver trascinato Rig fin lassù; non ci teneva a condurlo alla propria fine.

Si grattò lo scalpo che gli prudeva. «Aggireremo la città verso nord, così da poterci lavare in uno dei fiumi. Lì l'acqua è pulita». E una deviazione del genere – che avrebbe ritardato l'arrivo – sembrava più un sollievo che un impiccio.

Ci volle quasi tutto il giorno per raggiungere il fiume più vicino. Forse sarebbero arrivati prima se Rig non si fosse fermato continuamente per osservare ed esclamare meravigliato quanto fosse grande la città. Enitan avrebbe trovato più tenera quella meraviglia infantile se non avesse avuto tanta paura. A ogni modo, quando arrivarono al fiume sinuoso, il sole calante tingeva il cielo di rosso e di porpora e decisero che il bagno – e la fine del loro viaggio – poteva attendere l'indomani. Si spogliarono, però, e lavarono i vestiti nell'acqua, dopodiché li stesero sulla riva ad asciugare.

«Qui è carino» commentò Rig.

Era vero. L'acqua secca della Piana qui era soffice e verde, punteggiata di fiorellini gialli. Il fiume scorreva gorgogliando – ignaro del fato che lo attendeva in città – e le montagne si innalzavano ripide a nord, incoronate di neve bianca.

«Non ci ero mai venuto» ammise Enitan. «Non uscivo mai dalla città».

«Come mai?»

«Non si usa. Probabilmente perché credevo che non ci fosse niente degno di nota, da nessuna parte». Gli accarezzò il braccio con la mano. «Come mi sbagliavo».

Quella notte fecero di nuovo all'amore, Enitan che penetrava il corpo di Rig con solo la saliva e i loro fluidi a fungere da lubrificante. Ma certo non fu il dolore che spinse Rig a ululare alle stelle.

Dopo giacquero abbracciati, e Enitan non riuscì a dormire. Voleva rimanere sveglio e godersi ogni secondo che gli restava di pelle di Rig contro la sua.

Quella del fiume che gli lavava via lo sporco di dosso era una sensazione meravigliosa. Per questo, all'inizio Enitan faticò a comprendere la riluttanza di Rig a immergersi oltre le ginocchia. Poi si rese conto del perché e scoppiò a ridere. «Guarda che qui non ci sono pescidrago. Né rimboblante o altri animali di cui preoccuparsi. L'unica cosa a cui devi fare attenzione è la corrente, che in mezzo è più forte, specie se non sai nuotare. E il limo sul fondo».

«Non so proprio nuotare». Rig avanzò un altro poco nell'acqua, fermandosi quando gli arrivò alla vita.

Nemmeno Enitan era granché, ma gli rimase accanto per sicurezza. Non avevano sapone, così si sfregarono a vicenda con le mani nude – approfittando dell'occasione per accarezzare tutta quella pelle – finché non furono belli rosei e lindi. Tornati a riva, usarono entrambi il rasoio di Rig, dopodiché si rivestirono.

«Siamo un po' più presentabili?» chiese Rig.

«Più di così non si può». Enitan attese che Rig si mettesse la sacca in spalla per afferrargli la mano, e si avviarono verso la città.

«Non vuoi fare colazione?»

Enitan scosse la testa. Aveva lo stomaco tutto attorcigliato; impossibile mangiare. «Però se tu vuoi ti aspetto».

«No».

A un certo punto della storia, forse centinaia di anni prima, la città aveva avuto delle mura di cinta. Ma la minaccia, qualunque fosse, doveva essere sparita. Alcuni segmenti delle mura erano stati incorporati nelle abitazioni e negli altri edifici, e quasi tutte i restanti erano caduti in rovina. Tuttavia, restavano gli antichi cancelli – arcate imponenti che un tempo erano controllate a vista e ora invece si ergevano aperte, e avevano il solo scopo di segnare i confini della città. Rig rimase a bocca aperta quando superarono quello settentrionale, e Enitan gli strinse più forte la mano.

Sebbene fosse presto, le strade erano già affollate. I venditori di cibo gridavano per farsi notare dai passanti. Uomini e donne si affrettavano al lavoro, e spesso mangiavano camminando. I bottegai espongono le merci. I commercianti trasportavano pacchi o spingevano carri, i bambini scorrazzavano, i servi si trascinarono dietro borse vuote per gli acquisti del mattino, i ricchi camminavano oziosi. E tutti fissavano Enitan e Rig. I cittadini non potevano sapere da dove fosse sbucata quella coppia in abiti così strani – nessuno avrebbe immaginato che avessero risalito lo strapiombo dell'Aldisotto – ma di certo non potevano fare a meno di fissarli incuriositi.

Rig faceva il possibile per tenere la schiena dritta e lo sguardo alto, ma la mano gli sudava copiosamente e aveva il respiro agitato. Enitan gli rivolse un sorriso gentile e lo prese a braccetto. «Non c'è niente di fatale» gli ricordò.

«Niente demoni?»

Per gli Dèi, quanto lo amava! «Solo nella mia testa».

La casa di Enitan – dannazione! La casa di *Minna* – sorgeva non lontano dal centro. Non era il quartiere più elegante, ma era comunque uno dei migliori. Sebbene fosse a pochi passi dalla Sala del Consiglio, dal cancello settentrionale il cammino era parecchio lungo; e con le strade così affollate, procedevano a rilento. A un certo punto Enitan spinse Rig in un vicioletto, lungo un acciottolato sberciato, finché non raggiunsero una panca. Si sedettero entrambi.

Rig prese fiato prima di guardarsi intorno curioso, osservando gli alberelli rinsecchiti e i fiori spenti. «Che posto è?»

«Un parco. La gente ci viene per rilassarsi e... stare nella natura».

Il sopracciglio inarcato di Rig la diceva lunga.

«Sì, lo so» proseguì Enitan. «Ma qui non c'è di meglio. Ci sono parchi più grandi, con piante più intricate, magari una fontana e delle statue. Ma vestiti come siamo, ci caccerebbero subito».

«I parchi non sono... per tutti?»

Non era facile da spiegare, visto che nell'Aldisotto non si usava il denaro e tutti, in pratica, condividevano talento e proprietà. «Qui in città, se sei ricco puoi avere quello che vuoi. Se sei povero...» Scrollò le spalle.

«Tu eri ricco».

«La mia famiglia, sì».

«E se tuo padre ti avesse diseredato e fosse morto di morte naturale? O se te ne fossi andato? Come avresti fatto a sopravvivere?»

Enitan si sfregò la faccia. «Non lo so. Forse mi sarei guadagnato da vivere duellando. C'è chi lo fa».

«Eri in trappola».

«No...» Si sfregò di nuovo la faccia prima di unire le mani in grembo. Quando viveva lì, non si era mai considerato in trappola. Del resto, aveva tutto quello che desiderava. Beh, quasi tutto. Sì, lo irritava essere alla mercé di Minna, ma non aveva mai preso in considerazione l'idea di abbandonare la famiglia. Al contrario, aveva reagito con disobbedienza infantile – che senz'altro aveva accentuato in lei la rabbia e la determinazione a controllarlo.

Ma dopo la caduta nell'Aldisotto, dopo che Rig lo aveva guarito, Enitan non aveva dovuto preoccuparsi della povertà. Avrebbe potuto restare con Rig. Avrebbe potuto spostarsi al villaggio e vivere lì, contribuendo in qualche modo alla collettività. Nessuno si sarebbe lamentato del suo atteggiamento poco dignitoso e indegno per uno del suo stato. Nessuno avrebbe scacciato il suo compagno dal letto.

Per gli Dèi, il tradimento di Minna l'aveva liberato, e lui se ne rendeva conto solo adesso.

Ma era troppo tardi. Avevano lasciato l'Aldisotto. Stavolta si era messo in trappola con le sue stesse mani.

«Sono irredimibile».

Il ringhio di risposta di Rig tradiva solo frustrazione. «Non c'è niente da redimere. Tua madre è morta quando eri un bambino, tuo padre era troppo assorbito dal lavoro, e tua sorella era a sua volta una bambina. Eri un ragazzino solitario alla disperata ricerca di affetto».

«Sono cresciuto».

«E se diventato un uomo solitario alla disperata ricerca di affetto – e senza la minima idea di come procurarselo. Facevi qualunque cosa pur di stabilire un contatto con gli altri. La lotta, il sesso. I dispetti a Minna. Non era la redenzione che ti occorreva, Eni. Era l'amore».

Enitan strinse forte le palpebre. L'amore. Ed ecco cosa ne aveva fatto, dell'amore, una volta che l'aveva ottenuto; l'aveva abbandonato, e poi messo in pericolo.

«Lasciami andare» disse, alzandosi di scatto. Rig si ritrasse senza fiatare.

Mentre percorrevano gli ultimi isolati fino alla sua vecchia casa, Enitan non si sentiva vittorioso. Si sentiva stanco e triste.

«Non devi farlo per forza» gli mormorò Rig.

La risposta di Enitan fu quasi un singhiozzo. «Ha assassinato mio padre».

«E niente di quello che farai servirà a riportarlo in vita».

Enitan non rispose.

Non aveva mai riflettuto su come intrufolarsi nella villa di famiglia. In effetti, c'era qualcosa su cui aveva riflettuto? Così trascinò Rig in un vicolo buio fra due costruzioni e cercò di far girare le rotelline del cervello.

«Bella villa» disse Rig. «Mi piacciono le statue». Si riferiva alle cornulopi che, una per lato, adornavano la scala che conduceva all'ingresso della sua abitazione, sull'altro lato della strada. Anche a Enitan erano sempre piaciute. Da bambino aveva dato loro un nome – Abenu e Ajinu – e le accarezzava ogni volta che ci passava davanti.

«È fatta bene. Ha le pareti spesse, così rimane fresca anche quando fuori si muore di caldo. In ogni stanza ci sono decorazioni in pietra che adornano le finestre e il soffitto. Animali, persone, mostri. Abbiamo... *hanno* un bagno con una vasca enorme, e poi una biblioteca, e se sali sul tetto di notte puoi stenderti e guardare il cielo. E poi c'è...» La voce gli si ruppe, e dovette schiarirsi. «C'è un giardino sul retro. Ci sono persino degli alberi».

«Era una bella villa».

«Preferisco vivere nella tua capanna» rispose Enitan sinceramente. Ma per gli Dèi, quella era stata davvero casa sua, l'aveva amata, e Minna gliel'aveva portata via.

Dalla gola gli sfuggì un suono minuto. Non era un singhiozzo – un gemito, magari. E sebbene fosse poco più di un sussurro, Rig lo sentì e lo prese per le spalle. «Ti amo» disse in tono roco prima di baciarlo con forza.

Enitan tremava ancora per il bacio quando si aprì la porta d'ingresso della villa. Apparve una donna. La richiuse e scese lentamente le scale, posando un piede dopo l'altro e mantenendo la postura rigida.

Era Minna.

Il periodo di lutto era terminato, perciò, invece del marrone funereo, indossava tunica e pantaloni di un assortimento di giallo, arancio e rosso sgargianti. Enitan sapeva che il completo doveva provenire da uno dei sarti più alla moda della città e che sicuramente rispecchiava le ultime tendenze. Perle rosse e dorate le scintillavano nei lunghi capelli, e altre le adornavano il collo e i polsi.

Ma Minna appariva vecchia. Il viso – sempre stato magro, col mento troppo lungo e il naso troppo importante – era teso e segnato, e aveva due occhiaie profonde. Le iridi erano dello stesso blu di Enitan, ma apparivano spente, annacquate, e la sclera era rossa. Quando arrivò alla fine delle scale, Minna si fermò un istante come a riprendere fiato, dopodiché si avviò a passo trascinato e spalle curve.

Era sola e sembrava estremamente infelice.

Con la mano di Rig sulla spalla, Enitan pensò alla ragazzina che aveva perso la madre e si era ritrovata a portare il peso di responsabilità troppo gravose per la sua età. Mentre le altre giovinette della sua classe sociale danzavano, ballavano e si innamoravano, lei mandava avanti la villa e faceva da tutore al fratello minore. Era bruttina e seria, al contrario del fratello affascinante e spensierato. Dove lui stringeva facilmente amicizia, lei faticava a portare avanti una conversazione. E anche se lavorava sodo mentre il fratello poltriva, era lui il preferito del padre. Mentre lottava per conquistare rispetto e una posizione in società, il fratello la scherniva facendo sfoggio dei propri amanti, della sua volgare abilità nella lotta, delle sue abitudini dissolute. La rabbia e il rancore che provava erano andati a formare un muro spesso, che nessun amore poteva penetrare.

Minna Javed aveva assassinato e allontanato l'unica famiglia che aveva. Ora non le restavano che il denaro e la servitù, e sarebbe sempre rimasta sola.

Ma Enitan? Enitan non era più costretto a stare solo.

Aspettò che la sorella arrivasse al termine dell'isolato e svoltasse l'angolo. Poi guardò gli occhi caldi e confusi del suo amato. «Rig? Andiamo a casa».

Capitolo tredici

Dal balcone, Dany rimirava la vista sul lago. «Ci si può quasi tuffare da qui».

«Sì, se vuoi finire divorato dai pescidrigo» gli ricordò Rig.

«In effetti». Dany si girò con un sorriso.

Rig teneva il braccio appoggiato sulle spalle di Enitan, mentre questi gli cingeva la vita. Enitan seguiva in parte la conversazione, ma un'altra parte – forse la maggiore – valutava se stare sopra o sotto Rig quella notte. Beh, magari tutte e due. Del resto, dovevano festeggiare: sarebbe stata la prima notte insieme nella loro nuova casa.

A giudicare dalle lunghe occhiate che gli lanciava Rig, anche lui doveva covare pensieri simili.

Dany li osservò entrambi e scosse la testa. «Sarà meglio che torni alla capanna prima che faccia buio».

«Puoi fermarti qui» propose Enitan.

«E sentirvi gridare e ululare tutta la notte? No, grazie. Siete peggio dei notturnelli». Dany ammiccò. «Ma non c'è problema. Se mi impegno, a volte riesco a convincere Sar e Kef a dividere il letto con me. E oggi mi sento molto ispirato».

Ridendo, Rig e Enitan accompagnarono Dany per l'enorme camera da letto del primo piano, poi lungo le scale, e infine fuori dall'uscio. Il ragazzo prese una sacca di filetti di pescidrigo ma si fermò prima di incamminarsi verso la capanna. «Sono felice che vi siate trovati. Siete diventati due persone splendide». Ammiccò di nuovo e si allontanò.

Enitan sedette sulla soglia e indicò con la mano il posto accanto, e Rig lo occupò. Strinse con la sua manona quella di Enitan, ma per qualche minuto nessuno dei due aprì bocca. Fu Enitan, alla fine, ad appoggiarsi alla spalla dell'altro. «Siamo diventati?» disse.

«Siamo guariti».

«Tutti e due».

Rig gli baciò la testa. «Tutti e due».

Poche nuvole raminghe sporcavano il cielo del pomeriggio. Forse quella notte avrebbero potuto sedere sul balcone a rimirare le stelle – quando si fossero stancati di fare all'amore. O ancora meglio, forse potevano fare all'amore sotto le stelle. Enitan stava per proporlo quando un uccellino blu scese in picchiata dagli alberi, atterrò vicino ai loro piedi, e lanciò un trillo minaccioso.

«Ci ha scoperti» disse Rig. Sembrava compiaciuto. Enitan sorrise: anche lui aveva sperato che l'uccellino li trovasse. Tornò dentro, corse in cucina e prese un pezzo di schiacciata. Dovevano mangiarla per cena, ma ne avevano in abbondanza. Si risedette al suo posto e passò a Rig metà del pane.

«Sei troppo tenero» disse Rig. Poi strappò un tocchetto e lo lanciò all'uccellino.

«Eh, già. Non sono grande, grosso e cattivo come te».

«Hmm». Rig lanciò un'altra briciola, che l'uccellino prese al volo. «Stavo pensando... magari vorresti andare al villaggio».

«Tenti già di liberarti di me?»

«Intendevo insieme. Solo per uno o due giorni. La gente sa di te, e sono sicuro che non vedono l'ora di conoscerti. Non arriva spesso gente nuova».

In effetti, l'idea di vedere il villaggio era allettante. Enitan sorrise. «Andrò dovunque mi condurrà».

Rig lo guardò con aria solenne. «E se ti conducessi nella nebbia?»

«Allora moriremo insieme».

«Non sembri turbato all'idea».

«Non voglio morire. Ma se devo scegliere fra pochi minuti da trascorrere insieme a te, e un'eternità senza di te, beh...» Con un sorriso, lanciò all'uccellino tutto il pane rimasto, gli prese l'altro pezzo dalle mani e gettò anche quello. Che ci pensasse l'uccellino a trovare un sistema per riportare al nido tutta quella pappatoria. Enitan aveva di meglio da fare.

Si lanciò su Rig con tanta forza da buttarlo a terra. Quindi usò un paio di tecniche apprese nella lotta per imprigionarlo sotto di sé. «Scelgo te» gli sussurrò all'orecchio. «Sceglierò sempre te».

E naturalmente si baciaron.

Si stavano ancora baciando, le mani che trafficavano coi vestiti, quando dagli alberi risuonò un rumore tremendo.

«Cos'è stato?» chiese Enitan.

Ma Rig l'aveva spinto via e si stava alzando in piedi. Prese un mantello appeso a un gancio fuori dalla porta e si lanciò di corsa verso il bosco.

Enitan si affrettò a raggiungerlo. «Che cos'è?»

Rig si fermò e si girò a guardarlo. «Il grido di un uomo che precipita. Torna in casa, Eni. Aspettami qui».

Pur col cuore al galoppo, Enitan scosse la testa. «No».

«Eni...»

«Oggi non c'è nebbia, Rig. Ma non avrebbe importanza. Ho detto che scelgo te. Quindi ora lascia che ti aiuti, accidenti».

Rig lo scrutò. Poi scosse la testa, ma le labbra erano leggermente curve in un sorriso. «Che testa dura».

Si lanciarono fra gli alberi a passo spedito. Era possibile che calasse la nebbia. Era possibile che l'uomo caduto morisse. Ma se gli Dèi lo volevano, il sole avrebbe continuato a splendere. E forse, insieme, Enitan e Rig avrebbero aiutato un'altra persona a guarire.

Fine

L'autrice

Kim Fielding è autrice best-seller di svariati romanzi e racconti M/M. La sua produzione è eclettica come lei, e varia dal contemporaneo al fantasy, dal paranormal allo storico. Ha scritto storie ambientate in mondi alternativi, nella Bosnia del XV secolo e nell'Oregon di oggi. I suoi eroi sono architetti che ululano alla luna, casalinghi, giganti feriti, e studenti carichi di paranoie. Sono quasi sempre imperfetti, e spesso devono affrontare ostacoli terribili, ma alla fine trovano l'amore.

Dopo aver migrato avanti e indietro per due terzi degli Stati Uniti occidentali, ora Kim risiede nella parte più noiosa della California, insieme al marito, le due figlie, e il lavoro da docente universitaria. Spesso e volentieri taglia la corda spostandosi in auto, treno, aereo o nave. Questo probabilmente spiega perché anche i suoi personaggi sono spesso in viaggio. Sogna di riuscire a viaggiare e scrivere a tempo pieno.

Dove trovarla:

Email: kim@kfieldingwrites.com |

Sito: kfieldingwrites.com |

Facebook: [facebook.com/kfieldingwrites](https://www.facebook.com/kfieldingwrites) |

Twitter: [@kfieldingwrites](https://twitter.com/kfieldingwrites)

Anche di Kim Fielding in italiano

Rattlesnake–Serpente a sonagli

Maschere veneziane

Brute

Senza Parole

Uno buono scheletro

Uno scheletro sepolto